I PRINCIPII DI LETTERATURA

OPERA POSTUMA

DEL PROFESSORE

GAETANO GIBELLI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FELSINEA
206, Strada Maggiore, 206.

A GIOVANE ILLUSTRE

Più volte vi piacque significarmi con mirabile gentilezza che assai caro vi sarebbe di avere da me alcuni filosofici Principii, che fossero sicura norma a chi volesse profittevolmente darsi alla letteratura. Io, che sempre ebbi in costume di farmi, quasi direi, legge di ogni vostro desiderio (chè tutti sono onestissimi e commendevoli), rivolsi, come prima ebbi agio, l'animo a dovervi compiacere: e dopo avere fra me medesimo lungamente pensato e ripensato al come, posi mano al lavoro e m' ingegnai di venirne a capo nel modo meno imperfetto che per me si potesse. Ma qui di grazia ponete ben mente: il modo meno imperfetto che per me si potea, certamente (così non foss' egli!) è, inverso di sè medesimo riguardato, molto molto imperfetto; nè io affermo ciò per volere, come si suol dire, far del modesto, ma sì perchè troppo bene conosco che il peso, il quale a vostra inchiesta mi sono addossato, non è al tutto dalle mie spalle. Nondimeno essendomi nella poca mia possibilità giovato del senno de' più

eccellenti pensatori antichi e moderni, a Voi oggi presento, come a modo di saggio, questo Libriccino qual esso si sia; e schiettamente e proprio con quell'affetto, che sa trovar grazia davanti agli animi ben composti e gentili, vi dico

Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Qui avrete, o Carissimo, così come mi vennero in pensiero, pochi e brevi Principii, i quali meglio per avventura dirsi potrebbono Preparamenti o Avvertimenti necessari a dovere riuscire non ispregevole letterato. Non è mestieri che io vi rechi a mente che le cose necessarie ad un fine non sempre sono al medesimo sufficienti; i miei Principii abbiateveli per necessari ma non già per bastevoli al fine sopraccennato. Dissi *così come mi vennero in pensiero*, perchè non fu mia intenzione di comporre e ordinare co' miei Principii una serie di piccoli trattatelli, che insieme uniti dovessero riuscire ad una ben divisata Opericcinola; dissi *pochi*, perchè volli a bello studio ristringermi a quelli, che nella presente condizione della nostra letteratura sono al tutto messi in non cale (con ciò è chiaro che i miei Principii non si arrogano il vanto di essere sufficienti); dissi *brevi*, perchè rispetto a certe cose mi è avviso che basti allo scrittore toccarle leggiermente a dovere rendere ad esso ben attesi i leggitori ed insieme a farli capaci dell'importanza delle medesime. E qui in ordine alla brevità, a cui mi attenni, debbo aggiugnere che, scrivendo per Voi, il quale dotato siete di perspicace ingegno, e

che in virtù di filosofici studi acquistato avete l'abito di ben meditare, e di addentrarvi, meditando, in ciò che leggete, estimai che poche parole dovessero valere troppo meglio di lunghi e copiosi ragionamenti.

Queste cose io voglio avervi detto, affinchè essendovi con tutta precisione manifesto non che il mio intendimento, ma il modo che tener volli a metterlo ad esecuzione, non incontri a Voi pure quello che suole intervenire a molti, *i quali* (come dice Francesco Zanotti ne' suoi Paradossi) *pigliando a leggere qualche componimento aspettano in esso ciò, che aspettar non dovrebbono, e non trovandolo ne riprendono a torto lo scrittore*. La qual cosa (sia detto così per transito) mi ha l'aria di una cotale orgogliosa ingiustizia, che procede, se non erro, da leggerezza e l arroganza di quei lettori, i quali, senza degnare d'un guardo il prologo dell'autore, presuppongono che al loro senno, quasi come a suprema regola, debba ogni componimento in tutto e per tutto conformarsi.

Mandate innanzi queste poche cose, senza più tenervi a bada con proemi, vengo oggimai al proposito, ed entro a fare, dirò così, il personaggio di quell'antico Tiresia ricordato dai mitologi, il quale comecchè cieco apriva gli occhi ad altri, e comecchè ad ogni passo e' venisse inciampando, mostrava ai dubitosi le vie del cammin più sicuro.

I.

Ogni opera, a volere che abbia pregio di bellezza, è mestieri che si conformi a Regole, le quali in tutto e per tutto alla natura e al fine dell'opera si accordino. Per ciò appunto i savi mai non restano d'inculcare la necessità dell'Arte, nè lasciano indietro argomento alcuno per metterne in amore lo studio; essendochè ben puossi di ogni opera veramente bella affermar ciò, che il nostro incomparabile Lirico disse della virtù:

Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Nè altro, chi ben considera, è l'Arte che un ragunamento di Regole, che tornano tutte ad un fine, cioè alla bellezza e perfezione delle opere pertinenti a questa o a quella specie. Qui ristringendo il mio dire alla utilità delle Regole, giovami di ricordare che, come osserva colla usata sua acutezza l'angelico Dottore, due sono i più no-

tabili pregi della Regola: l'uno si è di contenere infinite cose in una, come appunto ogni universale comprende infiniti particolari: l'altro si è di mettere innanzi l'idea archetipa, cioè a dire quella forma esemplare, alla quale la potenza esecutrice, intentamente mirando, deve attenersi negli atti suoi.

Per queste poche cose accennate anzi che espresse si comprende quanto sieno dissennati coloro (e vogliono darsi vanto di filosofi!) i quali di tutte le Regole si fanno beffe e scherno.

Alcuni per avventura mi diranno che alla bellezza delle opere basta assecondare la natura (1). Io per me non mi opporrò a cosiffatta sentenza, sì veramente che abbiasi l'Arte per natural cosa, com'ella è in effetto. E non è forse cosa naturale all'uomo il proporre a sè medesimo le Regole, a cui attenersi quando imprende a fare checchessia? Il dettato: *ad ogni opera precede la Regola, ad ogni Regola la ragione* (2) non è forse da natura? E qual è mai quell'artigianello che, innanzi di metter mano a

---

(1) Veggasi il *Ragionamento primo dell'Arte poetica di Francesco Maria Zanotti* là dove risponde a coloro, che hanno l'arte per cosa inutile e vana.

(2) Parole del Gravina nel principio della *Ragione poetica.*

checchessia, non venga fra sè medesimo divisando le regole, a cui deve conformarsi, e non venga medesimamente studiando a suo potere la ragione di esse?

Oltracciò non è forse naturale all'uomo il desiderio di levarsi coll'ingegnosa accuratezza delle opere sue a quel segno di bellezza e perfezione, ch'è, nè più nè meno, l'intendimento dell'arte? Senzachè non sono forse da natura quelle facoltà perfezionatrici, onde appunto viene l'arte ed ogni gloria della medesima (1)? Alcuni tapinelli scrittori furono arditi di affermare che l'uomo nella naturale sua condizione è al tutto senz'arte; folli ch'e' sono (sclama il grande Leibnizio)! lo stato naturale dell'uomo è uno stato perfetto, nè mai perfezione fu senz'arte.

II.

Tutte le regole riescono a poco profitto, se non avvi la regola delle regole, la quale consiste in una certa perspicace discrezione, onde di tratto vedesi ciò, che conviensi o disconviensi alla bellezza di questa o di quell'opera secondo ogni sua peculiare

(1) Leggasi *De Oratore* Lib. II.

condizione. Questa regola delle regole, la quale forse dai più è detta *Buon gusto*, vuol essere a guisa di quella squadra di piombo, che da Aristotile fu denominata lesbia (1), la quale non istava inflessibile nè costringeva quindi le cose a doversi piegare ed accomodare a lei, ma arrendevole e facile, sè stessa piegava e sè stessa accomodava alle cose da misurare.

Chi intende di darsi alla Letteratura e di venire in fama di bello scrittore, rivolga innanzi tratto lo sguardo della mente a sè medesimo; cerchi se la natura gli è stata cortese di quel giusto discernimento (*grazia, che a pochi il ciel largo destina*), pel quale altri sa giudiziosamente e con facilità adattare le generali regole dell'arte ad ogni particolare condizione delle opere: e pensi e ripensi che questa regola delle regole, senza la quale nella professione delle Lettere (dico delle Lettere e non delle Scienze) ogni altra cosa torna a pressochè niente,

Si acquista per ventura e non per arte;

onde egregiamente, parlando appunto di ciò, disse Quintiliano: *nec magis arte* tr*a*ditur *quam gustus aut odor* (2). Sì, dono singo-

(1) V. *Discorsi accademici* del Salvini, Disc. XLVII.
(2) *De Institutione oratoria*, Lib. VI, Cap. V.

lare di natura si è quel pronto e fine giudicio, quel dilicato e vivace senso del Bello, in che dimora il Buon gusto, o, come altri direbbe, il sentimento estetico (1). Questo per istudio puossi recare a perfezione, ma acquistare non mai: perciò coloro, ai quali la natura ne fu avara (e sono i più), faranno gran senno se lasceranno ogni speranza di potersi procacciare con opere letterarie onoranza e gloria; chè vera, verissima è questa sentenza del Zeviani:

A chi natura non lo volle dire
Nol dirien mille Ateni e mille Rome.

E qui affinchè vie più si vegga la necessità di questa regola delle regole, vuolsi considerare che le leggi della Letteratura per la natia loro generalità sono tutte o certamente quasi tutte indeterminate; dimanierachè lasciano lo scrittore incerto e irresoluto del modo da tenere in questo o in quel particolare. È legge, per esempio, che lo scrittore non deve dare nel troppo; ma nessun precetto gli potrà mai mostrare fino a qual segno senza eccedere e' giugner possa: e s' egli non è dotato di quel perspicace discernimento, che gli faccia vedere il termine, di là dal quale sta il so-

---

(1) *Della perfetta Poesia* del Muratori, Lib. secondo, Cap. decimo.

verchio, egli mal si atterrà al debito modo. Per le quali tutte cose ben puossi conchiudere col Pallavicino: *siccome ad un braccio debole niun' arte di schermir basta per maneggiar bene la spada; così ad un intelletto debole* (per difetto di quella discrezione, in che sta il Buon gusto) *niun' arte di comporre basta per maneggiar bene la penna* (1).

III.

Le vere leggi della classica letteratura, siccome quelle che procedono dalle norme, che governano la mente nostra, e siccome quelle che si accordano all' essenza stessa delle cose, sono leggi al tutto naturali tanto nell' ordine subbiettivo quanto nell' ordine obbiettivo, come in loro favella direbbero i filosofi. Perciò allora solo sarà bello il trapassarle, quando e la natura della mente nostra e la natura delle cose di fuori in altra verrà trasmutata. Ora essendo siffatte leggi al tutto naturali, come naturale è la bellezza a cui elle sono ordinate, evidente cosa è che la loro autorità non viene da Aristotile, non da Cicerone, non da Ora-

(1) Parole, con che si da compimento al *Trattato dello Stile e del Dialogo*.

zio, non da Quintiliano, come con una cotal aria di dispregio van dicendo alcuni saputelli (1), ma sì dalla sapientissima volontà di Dio Ottimo Massimo. I savi sopraccennati ed altri assai, avendo colla perspicacia del loro senno mirato per entro la mente umana e per entro la natura e l' ordine delle cose, scoprirono siffatte leggi, le promulgarono, le interpretarono; ma chi non sa che gli scopritori non sono creatori, che i promulgatori non sono autori, che gl' interpreti non sono inventori? Tutti coloro, che hanno l' intelletto sano, tengono per indubitato che le vere leggi della classica letteratura sieno naturali, come appunto tutti hanno per naturali le vere leggi della Logica, le vere leggi della Matematica, le vere leggi della Pittura, della Scultura, dell'Architettura e vattene là. Di molte e gravi sentenze dettate da uomini dotti, e certo non preoccupati da autorità di scolastici, potrei in acconcio di ciò arrecare in mezzo; per non allargarmi troppo, mi starò contento a poche parole di Carlo Botta: *le leggi sul Bello e sul Gusto statuite o piuttosto scritte da A-*

---

(1) Tornerà bene il considerare ciò, che risponde il Zanotti a coloro, che chieggono: *chi è egli cotesto Aristotile che vuole impor leggi? — Ragionamento Primo dell' Arte Poetica.*

ristotile (perchè già nelle anime umane erano state scritte dal Creatore, e sono coeve all' uomo) hanno ad essere e saranno eterne, se però gli spiriti falsi, ambiziosi, impertinenti . . . non ci ricondurranno, come tentano, alla barbarie (1). Ora se naturali sono le vere leggi della classica letteratura, chi non vede quanta e quale sia la loro autorità? E chi non vede ad un tempo quanta e quale sia la mattezza de' Romantici, che tutte baldanzosamente le conculcano come fango e peggio?

IV.

Policleto, secondochè racconta nelle sue *Varie Storie* Claudio Eliano (2), fece ad un tempo due statue rappresentanti in tutto e per tutto un medesimo subbietto. L' una e' la venne lavorando in segreto attenendosi alle vere regole dell' arte, delle quali era egli maestro chiarissimo; l' altra lavorolla in palese conformandosi al piacimento del comun della gente, la quale presumendo, come suole, di sè medesima, gli venía a sicurtà profferendo consigli. Condottele a fine,

---

(1) *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, Lib. 21.

(2) Lib. 14, Cap. 8.

il valente artefice le spose ambedue al pubblico l'una dirincontro all'altra. Quella, ch' era stata formata a disegno di Policleto, di subito colla sua bellezza e perfezione risvegliò in tutti altissima maraviglia: l'altra, formata secondo l'avviso dell'imperita moltitudine, ebbesi da tutti dispregio e scherno. Allora Policleto fattosi avanti: quella (disse) è l'opera mia, questa la vostra.

La presente storia dà chiaro a divedere che il giudizioso scrittore deve attesamente studiare alle vere regole dell'arte e in tutto attenersi ad esse, senza darsi briga nè pensiero delle ciance de' saccentuzzi, i quali quanto più sono poveri di giudizio, tanto sono più presti a far pompa della volubilità della loro lingua (1). Dico alle *vere regole dell'arte,* perchè i retori, avendo orgogliosamente occupato il posto de' filosofi, vollero, novelli sofisti, dettar precetti più arguti che ragionevoli; nè essendo eglino da tanto di conoscere che l'arte si perde quando fassi troppo sottile, frammisero alle vere regole dell'arte alcuni loro placiti pedanteschi, che sono tutti vanità, grettezza e puerile deli-

(1) *Quant' è infelice la condizione della Letteratura* (dicea un savio uomo)! *Tutti, anche i più scimuniti, presumono sputar sentenze ed appuntare qua e là eccellenti scrittori. Le matematiche sì elle son ben felici!*

catura. Della qual cosa non penerà granfatto ad avvedersi chi studierà in quelle esimie opere filosofiche, le quali ragionano di quelle leggi naturali, che governano le nostre facoltà intellettuali e volitive. Lasciando stare alcuni miserabili Trattatelli di Rettorica, che, non senza nostra vergogna, vanno per le mani de' giovanetti, chi è sì privo di senno che non vegga, esempigrazia, come certe meschinissime chiose fatte alla Poetica di Aristotile hanno ampliato il regno della pedanteria, cioè a dire della schiavitù in materia di Letteratura?

V.

Giova assai nella professione delle nobili arti l'avere a mano un principio che virtualmente inchiuda tutte o pressochè tutte le regole, che intorno al Bello soglionsi da' maestri mettere innanzi; essendochè il porre studio a siffatti principii torna a verace scienza, ed è senza comparazione più profittevole che il sapere per lo senno a mente tutte ad una ad una le particolari regole, che in essi sono comprese. Ora tale per lo appunto è il detto seguente, che per cortese inspirazione della natura va oggimai per le bocche di tutti, e che, ben a ragione, da

prestantissimi filosofi è additato per suprema norma del Bello: *L'unità nella varietà costituisce la bellezza.* Questa sentenza minima ne' suoi termini, grande nella sua comprensione, è, se ben si guarda, quel supremo principio, che tutte in sè contiene le vere leggi della classica letteratura, anzi di tutte le arti che mirano al bello.

Per al presente fia assai l' osservare che questo gran Tutto, che *Universo* da *uno* si noma, tipo com' è di bellezza. fa splendidissima fede della verità del principio sopraccennato. E chi non vede che il Mondo è nella sua Unità stupendamente vario, nella sua Varietà perfettamente uno, e per ciò eminentemente bello? E qual è mai quell' obbietto, al quale si convenga per verità il titolo di bello, in cui non si trovino accoppiate queste due condizioni: *unità di forma, varietà di materia,* le quali, come in processo si vedrà, bastano alla bellezza? Certo non è mestieri affaticare l' ingegno con lunghi studi per comprendere che un discorso oratorio, che un poema, che un' opera letteraria qualsisia allora è reputata bellissima, quando le varie parti, di che si compone, sieno di tale qualità e di tal maniera, che tutte perfettamente mirino a quella unità di fine, a cui di sua natura è indirizzato il tutto. Ma di ciò più innanzi.

Qui è da dire che il principio: *l'unità nella varietà costituisce la bellezza*, è nè più nè meno il suggetto cioè il tema delle brevi Considerazioni od Avvertimenti che di mano in mano seguiteranno. E innanzi tratto vuolsi ricordare che, come insegnano i filosofi, in tutte quante le cose hassi a distinguere la *materia* dalla *forma;* e vuolsi pure avere a mente che i precetti ordinati alla bellezza delle opere artificiali sono di loro natura distinti in due specie; essendochè alcuni precetti riguardano dirittamente la *materia* delle opere, ed alcuni la *forma* delle medesime. Ora nel principio soprallegato sono, se ben si consideri, compresi tanto i precetti o vogliam dire le regole appartenenti alla *forma*, quanto le regole appartenenti alla *materia*. Alla *Unità* in quanto a sè medesima subordina e fa servire le varie parti, di che l' opera si compone, si riducono le regole intorno alla *forma;* e alla *Varietà* in quanto è cosiffatta che si acconci e conformi alla unità, riduconsi le regole intorno alla *materia*. *Unità di forma, Varietà di materia* ecco le due supreme leggi generatrici del Bello, dalle quali forza è che procedano tutte quelle, di cui ragionano gli scrittori di Estetica. Facile si è l' avvedersi che l' *Unità formale,* che deve

introdursi nella varietà, è quella maniera di Unità, che dicesi *sintetica* o *di composizione* o *di congiungimento* o *di aggregazione* o *di ordine;* e che la *Varietà materiale*, che deve in sè ricevere l'unità, è sola quella Varietà che ha per suo suggetto il vero: chè solo il vero è capace di varietà riducibile ad unità di forma.

VI.

Tutti i dotti mirabilmente concordano nell'avere per indubitabile questa sentenza del grande Agostino: *omnis pulcritudinis forma Unitas est* (1). Ora se l'Unità per universale consentimento de' savi è principio formale di Bellezza, chi non vede che tutte le leggi delle arti liberali hanno, quanto alla forma, a ridursi alla legge dell'Unità? Sì, *forma di bellezza è Unità;* e in effetto qual è mai quella cosa veramente bella, di qualunque maniera ella siasi naturale o artificiale, la quale nella varietà delle sue parti, nella moltiplicità de' suoi attributi, nella moltitudine delle sue attinenze o relazioni non sia formalmente Una? E a che riescono tutte le cose che ragionansi diffu-

(1) Epist. XVIII.

samente dagli scrittori di Estetica quanto alla necessità della *convenienza*, della *misura*, della *corrispondenza*, della *proporzione*, dell' *euritmia*, della *simmetria*, della *conformità*, della *disposizione*, dell'*ordine?* Non riescono elle forse alla legge dell' Unità in quanto è il principio formale del Bello? E per toccare qualcosa dell' *ordine*, il quale, a detta di tutti, è il costitutivo essenziale della Bellezza, chi non sa che quell' ultimo di potenza, a cui egli possa giugnere, dimora nel *riducimento della varietà all' unità?* Onde stando le cose in questi termini, chi fia che non consenta alla celebre sentenza di Monsignor Della Casa: *vuol essere la bellezza Uno, quanto si può il più* (1), sentenza che ben consuona coll' anzidetta: *forma di bellezza è Unità!* Ma lasciando stare siffatte considerazioni, non veggiamo noi forse, allora che c' interniamo con perspicace pensiero nella ragione della Bellezza, che tanto più bella fassi una cosa, quanto più perfettamente ella unifica in sè medesima le varie parti, di che si compone, o le potenziali virtù di cui è dotata? E per lo contrario, non veggiamo noi che tanto meno ella fassi piacente, e tanto più viene perdendo

(1) *Galateo.*

di sua formosità, quanto più in sè medesima comecchessia si disuna? Per la qual cosa ben si può affermare con un moderno filosofo, che il difetto di Unità torna sempre a difetto di bellezza; *il qual difetto di Unità* (così egli) *ordinariamente suol denotarsi colle parole dis-proporzione, dis-convenienza, dis-ordine, o con altre simiglianti, che sottosopra vengono a dire dis-unità.*

I Pittagorici apertamente insegnarono essere l' Unità il principio della bellezza e perfezione (1); ai Pittagorici accordossi il divino Platone, e a lui tutta la eletta schiera de' suoi seguaci (2). Aristotile, com'è noto ad ogni studiante, tenne splendidamente la medesima sentenza (3); e così fecero Cicerone ed Orazio (4). Fra gl' Italiani mi basta far menzione di Torquato Tasso, che fu propugnatore egregio del principio di Unità (5).

E qui chi fia che non ricordi i prezio-

---

(1) V. *Storia della Filosofia.*

(2) Veggansi fra gli altri i Dialoghi *Phaedrus, Symposion, Hippias major;* veggasi pure ciò, che dice *in Hippiam majorem* M. Ficino.

(3) V. *La Poetica, la Rettorica* ed i Commentatori.

(4) V. I Libri *de Inventione, de Oratore etc:* quanto ad Orazio fia assai additare l' *Arte Poetica.*

(5) V. *Dell' Arte Poetica, Discorsi tre di T. Tasso,* e massime il *Discorso secondo.*

sissimi scritti, che intorno alla Bellezza e alla Perfezione ci lasciarono i sacri Dottori, e in ispezialtà il grande Agostino e il gran Tommaso (1)? preziosissimi scritti che acquistano piena fede a quel detto: *dov' è unità, ivi è bellezza.*

VII.

Come le cose materiali si misurano con esso il regolo, così le opere letterarie e tutte quelle che alle Arti Belle appartengono, hannosi ad adeguare alla seguente norma — *dove ha convenevole misura fra le parti verso di sè, e fra le parti e il tutto, quivi è la Bellezza, e quella cosa veramente bella si può chiamare in cui la detta misura si trova* (2). — Questa sentenza di Monsignor Della Casa vuolsi avere, se mal non m' appongo, per una assai bella ed accurata espo-

---

(1) Mi sto contento al indicare *Del Bello, questione inedita di S. Tommaso, Napoli 1869.*

(2) V. *Galateo.* — La sentenza del Casa è al tutto conforme a ciò, che dice Tullio (De Officiis Lib. 1): *ut enim pulcritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos et delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes cum quodam lepore consentiunt; sic etc.* Essa è pure al tutto conforme a ciò che dicono il Castiglione, il Bembo, il Tasso, il Varchi, il Firenzuola e tutti quei grandi scrittori, che exprofesso o per incidenza parlarono del Bello.

sizione di quella legge dell' Unità, ond' è la forma del Bello. Essa raggirandosi intorno alla coordinazione, che debbono avere le parti infra sè, e intorno alla subordinazione, che aver debbono le parti al tutto, prende suo valore da quegli assiomi o primi veri, che risguardano le generalissime idee del *Tutto* e delle *Parti*. Di cosiffatti assiomi reputo cosa non disutile venire ricordando quei pochi, che alla presente materia sono opportuni: — *Tanto è, in suo genere, più bello un Tutto, quanto più perfettamente è Uno — Quanto più intima è l' unione delle parti, tanto più perfetta è l' unità del Tutto — Quanto più le parti nella loro varietà sono ben divisate e coordinate fra sè, tanto più intima torna la loro unione — Disforme è quella parte, che non è conforme al suo Tutto — Disacconcia è quella parte, che mal colle altre si accorda — La parte non è parte se non è ordinata al Tutto — Ogni manco o soperchio che sia nella parte, in quanto è parte, è cagione di difetto o deformità nel Tutto — Ciò che sembra perfezione in una parte considerata da sè, cioè assolutamente, può tornare a imperfezione del Tutto* — e per l' opposito — *Ciò che imperfezione sembra in una parte riguardata in sè medesima, cioè assolu-*

tamente, può conferire alla perfezione del Tutto. — Questi pochi assiomi, o, come dicevano i nostri maggiori, *profati* o *degnità*, fanno chiaro vedere in che consista quella ragionevole e ben divisata simmetria, cioè quella convenevole misura sì rispetto alle parti verso di sè, sì rispetto alle parti verso il tutto, della quale parla Monsignor Della Casa; e fanno ad un tempo vedere come quell' Unità, in cui dimora la forma della Bellezza, è un' Unità che procede da ben assestato aggregamento, da ben opportuna collocazione, da ben ordinata unione. Qui piacemi di notare, così in passando, che ogni Essere, il quale perfettamente unificando in sè stesso la moltiplicità delle sue parti, raccolga nella interezza della sua unità l' efficacia tutta quanta delle parti medesime, presentasi alla mente nostra ornato di un cotale irraggiamento o splendore che leva l'anima in una dilettevolissima ammirazione; e appunto in cosiffatto irraggiamento o splendore sta la Bellezza, come vedrassi più innanzi.

VIII.

Come nel Tutto unificansi le parti, così nel Fine unificansi i mezzi. Quanto è a questa verità, lasciando stare dall' un de'

lati molte cose, che certo non sarebbero inutili, mi ristringo a dire che quel Tommaso, che forse sopra tutti i filosofi e' teologi levossi ad alto volo, ne porge con quella brevità e precisione, ch' è tutta da lui, un opportuno ammaestramento a dover mettere convenevolmente in opera il principio formale della Bellezza. Ogni artefice avveduto ed esperto (così in sentenza dic' Egli) a tre cose dee in ogni suo disegno indirizzare e raccogliere il pensiero. Imprima dee fra sè medesimo divisare e discorrere il fine, al quale vuolsi ordinata l'opera, al cui disegno pon mano; appresso dee rivolgere l' animo alle proporzioni, che hanno a tenersi, sì alla proporzione generale dell' opera col preordinato fine, sì alle proporzioni speciali di ciascheduna parte dell' opera verso le altre; da ultimo deve studiare ai mezzi tanto diretti quanto indiretti, che sono e più acconci al conseguimento del fine, e più valevoli a rimuovere gli ostacoli, che alla perfetta esecuzione possono attraversarsi. In ordine alle quali cose egli è mestieri avere assai vive nella mente molte verità normali, e massime le seguenti: — *Il fine è la misura regolatrice dei mezzi* — *La maggiore o minore perfezione dei mezzi si desume dalla maggiore o minore proporzione ch' essi han-*

no col fine — Tanto più eleggibile è un mezzo, quanto più in lui si accolgono queste tre qualità: efficacia, semplicità, convenevolezza. — Questa è, secondo l'angelico Dottore, la via, onde sicuramente si perviene ad ottenere quella formale Unità, che alla bellezza di ogni opera si richiede; e questa, chi ben considera, è per appunto la via, che dalla natura, vera *maestra di color che sanno,* è additata ad ogni uomo che imprenda a fare checchessia. E nel vero, qual è mai, non dirò quell' Artista, ma quel semplice artigianello, alla cui mente, tosto ch'e' volga tra sè di costruire qualche ingegno od ordigno, non occorrano, sebbene in confuso, le tre cose sopraccennate? Veggasi qui per incidenza come i veri precetti dell'arte non sono più che chiare e ben accurate esposizioni di quei dettami, de' quali la provvidenza della natura è a tutti più o meno cortese.

Chi rivolgerà fra sè le cose dette in questa e nella precedente Considerazione, non penerà gran fatto a scorgere le attinenze, che sono fra il Tutto e il Fine; nè certo gli sarà malagevole l' avvedersi che l' Unità del Tutto nell' ordine reale dipende dall' Unità del Fine nell' ordine intenzionale.

IX.

Secondochè insegnano i filosofi: *nel fine, a cui un Essere è ordinato, dimora il fine ultimo di tutte le parti o di tutte le facoltà dell' essere medesimo.* Ora in conformità di questo principio, cui nessun uomo, che abbia senno, potrà mai revocare in forse, e parimente in conformità del motto aristotelico notissimo agli scolastici: *ubi est unum propter aliud, ibi est tantum Unum,* mi giova di mettere innanzi un rilevantissimo documento.

Il titolo, cui porta in fronte un' Opera letteraria di qualunque maniera ella siasi, deve denotare il fine ultimo e generale, a cui è di sua natura indirizzata l' opera medesima; e a cotal fine debbono concordemente mirare tutte le parti, di cui l' opera si compone, siccome quelle che fanno l' officio di mezzi. I titoli, che sono premessi ai capitoli, o alle sezioni che ai capitoli equivalgono, hanno a circoscrivere i fini prossimi e speciali, ai quali mirano i capitoli medesimi. Questi fini prossimi e speciali tutti considerati ad uno ad uno debbono essere subordinati al fine ultimo e generale; e tutti considerati l' uno rispetto al-

l' altro debbono essere fra sè coordinati. I ragionamenti, di che si compone ogni capitolo, vogliono essere di tale natura e siffattamente l' uno coll' altro collegati, che servano a quel fine appunto, a cui sono immediatamente ordinati, cioè a dire al fine proprio di capitolo. Le proposizioni, di che si compone ogni ragionamento, debbono sì per la loro materia, sì per la loro forma, sì pel legamento loro acconciamente servire a quella unità sintetica, onde viene l' essenza di ogni ragionamento. Le parole, di che si compone ogni proposizione, debbono per la loro qualità e collocazione dare a divedere non che la materia di ogni proposizione, ma quella unità di concetto, che in ogni proposizione trovasi inchiusa. In somma un'Opera letteraria dee e nelle parole e nelle proposizioni e nei ragionamenti e ne' capitoli contenere una serie di mezzi, qual più o meno remoto, qual più o meno prossimo, tutti l'uno coll' altro a legge di metodo collegati, e tutti con quell' efficacia che a ciascheduno di essi conviensi, ordinati all' Unità finale, cioè a dire all' Unità di quel fine intrinseco, a cui l' Opera è indirizzata.

Così nè più nè meno porta la natura delle cose; essendochè per legge immutabile di natura *tutte le cose*, come disse Boc-

zio, *desiderano l'Uno: omnia . . . . Unum desiderant;* anzi, come disse il medesimo, *ogni cosa in tanto è in quanto è Una, e quando si rimane di essere Una, subito vien meno* (1). Perciò in quel bel tempo, che l'arte egregiamente fioriva, tutti i grandi scrittori si attennero a questa legge di Unità; e questa legge di Unità fu l'alto anzi l'altissimo segno, a cui la Bibliopea indirizzò tutti i suoi precetti. Onde ben mostrano di sentir dello scemo (e dico poco!) coloro, che gettandosi dopo le spalle questa legge, vanno, nello scrivere le loro composizioni, a vanvera, anzi a zonzo, e qua e là saltellano alla scapestrata lieti di quel baldo Romanticismo, il quale, checchè altri ne dica, è parto o portato del Razionalismo nella letteraria repubblica introdotto.

X.

Plinio il giovane, se ben mi ricorda, ammoniva gli scrittori di spesso recarsi a mente il titolo, che volean porre alle opere loro, affinchè alla ragione di esso tutte perfettamente rispondessero le cose. Non è chi non vegga la sapienza di questo avviso; chè a dover conseguire quella Unità, nella quale

(1) *De Consolatione Philosophiae,* Lib. III, Pros. XI.

dimora la forma della Bellezza, vuolsi sempre intentissimamente mirare all' intrinseco fine, che lo scrittore si propone, nè mai da esso torcere lo sguardo. Questa regola, chi ben la ponderi, è al tutto naturale; ella si conforma non pure alle psicologiche leggi, onde quel motto: *finis se habet in operativis, sicut principium in speculativis,* ma eziandio a quelle leggi, che cosmologiche si appellano, di che si dice: *ogni essere è tale, quale per l' appunto si conviene al suo proprio fine.* Perciò lo scrittore, senza mai lasciarsi distrarre in vanità, dee indirizzare tutti i suoi pensieri al segno preordinato all' opera sua, e deve al possibile porre ogni studio affinchè le cose, ch' e' viene dicendo, tutte concordemente si appuntino in esso. Così in perfetta unità si collegheranno tutte le parti, e tutte in una si potranno dal lettore agevolmente raccogliere per quella unitiva virtù, che muove dalla cagione finale.

Infelice colui, che inconsideratamente allentando il freno a' suoi pensieri, non si attiene a siffatta norma, e si reca a dir cose, che tornano indarno, cioè cose che non servono al fine, ch' e' si è posto in cuore! Qui è da considerare che rompe la legge dell' Unità ed opera contra natura chi non serve all' inteso fine. Dico *contro natura,*

perchè chi comecchessia devia dal fine, non opera semplicemente a voto, come forse crede il comun della gente, ma opera a disajuto, a disconcio, ad offesa di quel fine, al quale, come a termine prefisso, dovea per legge di natura attesamente mirare. E chi è mai sì privo di accorgimento che non si avvegga che ciò, che non serve al fine, disserve al medesimo? Chi non comprende che ogni cosa, poniamo pure che sia di picciolo momento, ha sempre in sè medesima qualche efficacia? Chi non comprende che l' efficacia di ciò, che inutile è al prestabilito fine, torna sempre a distrazione di chi legge od ascolta, e forse a disservigio assai più grave? Quante volte egli incontra che una breve digressione, anzi che una sola sentenza, la quale sia discorde dal fine, o malcorrispondente ad esso, tira sì forte a sè l' attenzione de' lettori od ascoltatori, ch' eglino mal possono ripigliare il filo del ragionamento! Fosse piacer di Dio, che nella mente di ogni autore s' imprimesse in modo indelebile questa filosofica sentenza di Quintiliano: *obstat quiquid non adjuvat* (1)! sentenza bellissima che, per mio avviso, tanto vale quanto un dotto trattato e forse più!

---

(1) *De Institutione Oratoria*, Lib. VIII, Cap. VI.

Chi togliesse ad investigare da che proceda quel manco di bellezza, onde certe opere letterarie, comecchè sottosopra stimabili, non sono al tutto liete dell' approvazione de' dotti, troverebbe che in esse avvi qualcosa che non serve o mal serve all' intrinseco fine, e vedrebbe per conseguente che in esse più o meno è comecchessia offeso il principio dell' Unità (1). Assai pro-

---

(1) A far ciò toccar con mano, mi è in piacere di arrecare un esempio. Il celebre poeta Vincenzo Monti compose il seguente Sonetto pel ritratto, che Filippo Agricola avea fatto della figlia del poeta:

« Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì nell' obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.

Ond' io già corro ad abbracciarla, ed Ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io, quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva. »

Com' è evidente, il Poeta mira per diretto a lodare a cielo il ritratto, e mira di riflesso a lodarne l' artista. È pure evidente che tanto i due quadernarii quanto il primo terzetto servono al fine, che l' Autore si propone; in essi tutte le cose accordansi fra sè, e tutte in un sol con-

fittevole senza dubbio riuscirebbe un' Opera, nella quale con ben pesata critica si toccassero quei luoghi, ove i più lodati scrittori moderni, non ponendovi mente, uscirono dal diritto cammino, e perciò non venne lor fatto di aggiugnere al segno della Bellezza. Oh, quante volte ad alcuni Autori, avvegnachè ingegnosissimi, si potrebbe dire: voi metteste in non cale l' - *Obstat quidquid non adjurat!* - E forse a qualcheduno tanto ricco d' immaginativa, quanto povero di giudizio si potrebbono rivolgere questi versi:

... nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare; quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur?

---

cetto si collegano. Bella perchè assai opportuna, e ben rispondente all' intenzione del Poeta parmi quella conclusione:

« . . . questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno »

Insino a qui mi sa buono; ma che? l'ultima terzina è proprio uno sviamento dal diritto sentiero. L'Autore di tratto fa una scappata veramente marchiana; paragona l' immagine fatta dal Pittore all' immagine scolpitagli in seno da Amore, e conchiude affermando che questa è più viva di quella. E chi non si accorge che il concetto di questa comparazione non serve, ma dirittamente disserve al fine intrinseco del componimento? Oh, puot' egli cadere nell' animo pensiero, che più di questo sia opposto all' intendimento del Poeta? Nè vale il dire che il Poeta veramente *vedea quell' immagine*, e che essa veramente era *più viva* della rappresentatagli dal Pittore; essendochè non si condannano questi pensieri per falsi, ma si condannano per inopportuni, per disvantaggiosi, per direttamente contrari al fine intrinseco del Sonetto.

XI.

Alcuni per avventura, rivolgendo fra sè medesimi le cose dette testè, e traendole ad assai rigida sentenza, stimeranno che io troppo strettamente mi attenga al principio dell' Unità: e forse in sembiante tra sdegnoso e beffardo non si periteranno di dirmi: dunque, secondo voi, gli episodii tutti dovranno lasciarsi da parte, e proprio mandare a confine! - Piano a ma' passi, rispondo io, non si vuol correre a giudicare, ma sì bene andare a rilento. Utile è quell' episodio, che con breve trasviamento impedisce la noja, che nel lettore si genererebbe s' e' dovesse, senza mai deviare, tenere quella diritta via, che al prefinito termine conduce. Utilissimo poi è quello, che con opportuno deviamento facilita al leggitore la via, ed oltre a ciò glie la rende lieta, gioconda e ad un tempo istruttiva. Onde, generalmente parlando, si può dire che officio dell' episodio si è o di tor via un impedimento al fine, o di agevolare direttamente per dilettevol modo il conseguimento del fine medesimo. Ora, stando le cose in questi termini, chi non vede come tutto quello, che leva via un impedimento al fine, e, troppo più, tutto

quello che in maniera positiva ne ajuta il conseguimento, serve al fine medesimo, e perciò conferisce all' Unità? Chi è sì privo di filosofici studi (1), che non sappia che alcuni mezzi sono negativi ed altri positivi, che alcuni sono remoti ed altri prossimi, alcuni sono indiretti ed altri diretti, e che tutti servono al fine in quel modo, che si addice alla loro natura? Mi passo di molte cose, che forse non sarebbero indarno; mi passo delle due specie degli episodii, cioè di quelli di *sentenza* e di quelli di *narrazione*, e solo mi ristringo a dire che gli episodii, o, ch' è il medesimo, le digressioni altro non sono che azioni secondarie all' azione principale: il perchè debbono essere subordinate a questa, e ad essa debbono servire come appunto tutto ciò ch' è accessorio dee servire al principale soggetto. Per queste poche cose accennate anzichè espresse, si vede, se pur non erro, la larghezza de' miei principii. E nel vero, quali condizioni dee avere un episodio? Egli deve servire a quella Unità di fine, a cui l' opera è indirizzata, e deve essere ricreativo o in modo negativo o in positivo.

(1) Stimo superfluo il ricordare questa celebre sentenza del gran Tullio: *fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse* (Orat).

secondochè ho detto testè. Ora chi mai può essere più largo di me? Secondo questi principii nessuno per certo sarebbe mai stato ardito di biasimare il bellissimo Episodio di Sofronia e di Olindo che si legge nel Canto secondo della Gerusalemme Liberata. Non serve egli a far vedere la crudeltà di Aladino, e per conseguente la grandezza degli ostacoli che si attraversavano al glorioso acquisto? e per questa ragione non serve egli all'azione principale e non è egli dilettevolissimo, pietoso e commovente al possibile?

So che alcuni lo biasimarono perchè non fa più menzione nè di Sofronia nè di Olindo; quanto a me, amerei che mi si mostrasse la ragione, per la quale il poeta ne dovea più innanzi parlare.

Ecco una di quelle leggi pedantesche, di cui si deve ridere chi solo dalla filosofia riconosce ogni regola della Letteratura.

In tanto le digressioni sono approvabili in quanto sono utili; e (com'è evidente) in tanto sono utili in quanto comecchessia servono al fine, a cui è ordinato tutto il componimento. Perciò soli quegli episodii si debbono *mandare a confine*, i quali rispetto al fine dell'opera non hanno nè possono avere in modo alcuno ragione di mezzi. In somma puossi dire degli episodii quello nè più nè

meno che comunemente dicesi degli accessorii, i quali meritano lode o biasimo secondochè servono o disservono al principale loro suggetto.

Qui avrei larghissimo campo da parlare di alcune opere moderne, ove gli episodii o sono al tutto vani, o discordi dal fine intrinseco del componimento, o troppi di numero, o soverchiamente lunghi, o più rilevanti che non è il subbietto dell'opera; ma per non dipartirmi da quella brevità, che tanto mi è cara, nulla ne dico. Piacemi bensì di allegare una parte delle parole, colle quali Monsignor Pellegrino Farini, uomo di mirabile discernimento, espose la sua opinione intorno ai *Promessi Sposi* del celebre Manzoni. *Vi ha* (così Egli) *qualche episodio, che per la sua importanza e lunghezza occupa nella mente del lettore il luogo principale, tanto che omai più non ricorda o poco desidera di sapere degli Sposi Promessi* (1). Se è vera quella Sentenza, che dice: *spesso dagli errori si prende regola per non errare*, mi giova sperare che il rapportato giudizio del Farini sia per riuscire a bene della nostra letteratura.

---

(1) V. *Lettera di Monsignor Pellegrino Farini precedente alla vita dell' Autore scritta dal Prof. Gaetano Gibelli - Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie*, 1853.

XII.

Tutte le opere della natura sono impresse di una provvidentissima legge, la quale, se non erro, chiamar si potrebbe la legge della *Circoscrizione*; in virtù della quale ogni essere tanto è, nè più nè meno, quanto basta al proprio suo fine e all' ordine ed armonìa dell' universo. Conforme questa mirabile legge, che quanto altra mai serve all' Unità formale, ogni scrittore, miri egli al convincimento o alla persuasione o al diletto de' suoi leggitori, dee nello svolgere il suggetto, che ha fra mano, sempre tener l' occhio al segno della Bastevolezza, la quale a guisa di virtù stassi appunto nel mezzo fra il manchevole ed il soperchio. Vuolsi avere a mente che il poco ed il troppo sono estremi, e per conseguente da sfuggire. Si comprende agevolmente che l' uno è scarsezza, e non aggiugne alla debita misura, che l' altro è soprabbondanza e la trapassa; si comprende agevolmente che quello è insufficienza alla desiderata efficacia, che questo è dispersione o dissipamento della medesima. Ma non so se ben si comprenda che l'uno, cioè il poco, per la sua natura ristretta e, quasi direi, chiusa, riesce ad impedimento di quel vin-

colo, ond' è l' unità; e che l' altro, cioè il troppo, per la sua diffusa prolissità, riesce ad allentamento e spesso a discioglimento del vincolo medesimo. Pongasi mente a quelle letterarie composizioni, i cui autori nello svolgimento della materia tenendosi molto molto raccolti caddero in difetto; si considerino quelle, ove lo scrittore oltremisura allargandosi trascorse ad eccesso; e si parrà indubitatamente la verità di quello che dico. Secondo la legge della Circoscrizione, tutte quante le cose, sieno proemii o narrazioni o argomentazioni o abbellimenti o episodii o checchè altro, voglionsi misurare colle seste della discrezione, per modo che ogni cosa, nel suo essere quantitativo, sia proporzionata non solo al fine ultimo dell' opera, non solo al fine prossimo di ogni parte, ma eziandio a quell' intima attenenza, che, come si disse di sopra, le parti di un tutto debbono avere fra sè. Abbia ogni scrittore vivissime nella mente queste sentenze del romano Filosofo: *In omnibus rebus videndum est* Quatenus . . . . *suus cuique modus est* (1);

(1) *In omnibus rebus videndum est Quatenus: etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. — In Orat. § 22.* — Sono noti a tutti quei versi del Venosino: *Est modus in rebus, etc.* (*Lib. I. Epist. XVIII.*)

cioè a dire, in tutte cose, senza mai rinchiudersi nel poco, senza mai trasandare nel troppo, pongasi la mira al segno della bastevolezza; chè ogni cosa ha una sua propria aggiustata misura, di qua e di là dalla quale non può essere convenevolezza, e là dove non è convenevolezza non può essere Unità.

Felice colui, ch' è fornito di tanta discrezione da sapere accertatamente distinguere i sottilissimi termini, dentro a' quali sta l' aurea bastevolezza! Chè solo della discrezione, la quale, come dice Dante, *è il più bel ramo che dalla radice razionale consurga* (1), è proprio lo scorgere quella convenevole misura, in virtù della quale ogni cosa in un componimento tanta ella è quant' è bastevole, per forma che nulla si possa aggiugnere, nulla levare senza offendere la legge della Circoscrizione, e con essa il principio formale della Bellezza.

In questo tempo di cui sventuratamente si può dire con Giovenale (2):

. . . . . *tenet insanabile multos*
Scribendi cacoethes,

son date in luce opericciuole (parlo solo di ciò che appartiene alla Circoscrizione), le

(1) *Convito.*
(2) *Satyra* VII.

quali sono siffatte, che allato ad esse le più bizzarre mostruose figure, di cui fan pompa alcuni Giornali, sono regolarità, sono bellezze, sono perfezione.

XIII.

Magis offendit Nimium quam Parum (1), così il gran Tullio. Ora chi voglia, senza mai dare nel troppo, attenersi alla legge della Circoscrizione, e per essa a quella dell' Unità, egli è mestieri che non si abbandoni ciecamente a quell' affetto, al quale lo muove la materia, di cui ha tolto a ragionare. Chi pone tutto sè stesso in balìa della materia, di necessità tanto si allarga che trascorre al troppo; e così induce anzi violenta i leggitori a spargere la loro mente in molte soprabbondevoli cose, non possibili a raccogliersi in quella schietta unità di concetto, che sola può riuscire efficace (2). Quindi è necessario che lo Scrittore sappia, secondochè vuole ragione, strignere il freno

(1) Veggasi la Nota della pag. 39.

(2) Il troppo, come si è detto, impossibilita ai lettori il raccogliere le cose in unità di concetto; il poco è cagione senza più ch' eglino si formino un concetto difettivo; e questa è la ragione che *magis offendit Nimium quam Parum.*

a' suoi pensieri, per modo che abbia sempre a sè soggette le cose, nè mai da esse si lasci predominare. Molto assennatamente disse un filosofo: *dee lo scrittore signoreggiar la materia, non la materia lo scrittore;* alla quale sentenza si accorda questo bello ammonimento di Seneca: *la materia si dee seguitare là dov' ella c' invita* (1). Oh volgessero e rivolgessero fra sè cosiffatti ammonimenti quei miserelli scrittori, che innamorati fracidi di quel subbietto che hanno fra mano, mai non rifinano di parlarne; e lor gode l' animo di farne vedere con istucchevoli lunghiere e puerili amplificazioni ogni particolare, ogni minuzia, ogni minimo che! Costoro senza le altre pecche (che non sono nè poche nè lievi) offendono col soverchio particolareggiare in quel vizio, che grecamente nominasi Micrologia; e a tale recano il paziente lettore, che sopraffatto dalla noja rimane smarrito e quasi più non sente di sè medesimo. Di siffatti scrittorelli così in bellissimi versi favella Paolo Costa (2):

« . . . . Altri è sì preso
D' amor pel suo subbietto, che non osa
D' abbandonarlo: pesta indi ripesta
L' orme calcate, e per minuto narra

(1) *De Beneficiis, Lib. V, Cap. 1.*
(2) *Dell' Arte Poetica*, Sermone 1.

Tutto che viengli in fantasia. M'adduce
Ad un palagio! Le facciate, i portici
E le camere tutte ad una ad una
Mi vien mostrando; le dorate porte,
E le travi dipinte, e i ricchi marmi,
E vuol che ogni balcone, ogni cornice,
Ogni specchio e tappeto, e cento e cento
Zacchere io guardi, e non rifina mai
D'intronarmi gli orecchi; finalmente
Nell'erbe del giardin stanco mi lascia
Oh vani sforzi! Oh misera ricchezza! »

Vammi per la memoria ciò, ch'era usato di dire un valente uomo di lettere ad alcuni giovani dotati di fecondo ingegno e di vivacissima immaginativa. - Mortificatevi (dicea loro), fate forza a voi medesimi, tenete l'occhio fisso al fine che vi proponeste, omettete tutte le cose superflue: esse, quantunque vere, quantunque belle, quantunque ingegnose, riescono a danno perchè divertono la mente del lettore dal fine, a cui volete indirizzato il vostro componimento. Non vi escano dalla mente questi versi del Venosino:

Qui variare cupit rem prodigialiter unam
Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum (1);

vi sia sempre in cima d'ogni pensiero il detto di Sosia:

. . . . *id arbitror*
Adprime in vita esse utile ut NE QUID NIMIS (2)!

---

(1) *De Arte poetica.*
(2) *Terentii Comoediae; Andria, Act. I, Sc. I.*

Grande ventura sarebbe stata se il *Mortificateri* di questo valentuomo si fosse fatto bene sentire ad un ingegnosissimo scrittore moderno, il quale per la vasta sua erudizione non che per l'eleganza dello stile è meritamente avuto a capitale! Ma che s'ha a dire? *quandoque bonus dormitat Homerus.*

Parimente, per non dare nel troppo, dee lo scrittore infra le altre cose aver sempre a mente ch'e' parla a uomini, cioè ad esseri dotati di ragione, ne' quali, recata che si sia alla loro mente un'idea, di subito in virtù delle leggi psicologiche si risvegliano quelle altre, che ad essa hanno stretta attenenza: ad esseri dotati di ragione, i quali per loro naturale disposizione recano in atto la facoltà raziocinante, onde, senza quasi avvedersene, dall'una cosa raccolgon l'altra, e questa argomentan da quella. Perciò il discreto e savio scrittore non ha mai ad esporre tutta per filo e per segno la serie di quelle idee, le quali, mentre e' compone, gli vanno per la mente, nè tutti quei discorsi, ch'egli allora vien fra sè volgendo. E chi è mai tanto materiale e rozzo che non intenda per propria esperienza che molti di quei pensieri, i quali, quasi affollandosi l'uno all'altro, occorrono alla mente di chi è in sul comporre, peccano nel troppo e tornano ad

offesa dell' Unità? Senzachè chi volesse dire tutto ciò, che gli si presenta all' animo, ritarderebbe ne' leggitori la naturale speditezza del loro intelletto, e quindi genererebbe ne' medesimi quella noja e quel fastidio, da cui è la disattenzione, la distrazione e forse forse l'addormentamento. Miseri coloro, che a modo di cianciatrici donnicciuole dicono punto per punto tutto che cade loro in pensiero, come farebbesi se la mente dell'ascoltatore fosse meramente passiva, o come farebbesi se, dirò così, si parlasse a pecore od a buoi!

XIV.

Il famoso Timante ritraendo a colori il sacrificio d' Ifigenia dipinse la giovinetta avanti all'ara con intorno a lei molti atteggiati di assai grave dolore, infra' quali lo zio della fanciulla in sembiante di sì intenso cordoglio, che il fatto suo era proprio una compassione. Avvidesi l' accorto dipintore che a dovere poi figurare il disperato dolore del padre, gli veniva in tutto meno l'arte; onde da quel savio ch' egli era, prese il partito di rappresentare il miserrimo genitore tutto in sè raccolto col capo coperto d' un lembo del suo mantello; dando così a dive-

dere che il dolore facea di lui si crudo strazio, che non gli bastava il cuore di vedere la morte della carissima figliuola. Per siffatto modo l'eccellente pittore ottenne quel fine, al quale tutti i mezzi diretti, propri dell'arte sua, non sarebbono stati sufficienti.

Un modo a questo somigliante vuolsi tenere dallo scrittore allora quando il fatto, che ha per le mani, è così orribile ovvero così tenero e pietoso che ogni eloquente parlare sarebbe scarso tanto alla natura del subbietto, quanto all'aspettazione de' lettori. Non vi ha per certo chi non si avvegga che quell' effetto, il quale si ottiene nella pittura col coprire, come fece Timante, d' un velo il capo d' una persona, quello appunto si ottiene nell' eloquenza con quelle ingegnosissime figurate maniere, per le quali pare che vogliansi tacitamente passare e nascondere le cose in quella appunto che vogliansi fare apparire all' altrui fantasia in tutta la loro grandezza, e forse in una sembianza assai maggiore del vero. Per siffatte maniere, che riescono, dirò così, ad un'arte indiretta che trapassa di gran lunga ogni potere dell' arte diretta, lo scrittore con segreta dissimulazione giuocando d' ingegno conduce i lettori ad allentare anzi a sciogliere il freno alla loro immaginativa; e fa ch' essi a sè

medesimi figurano quel pietoso o terribil caso, che non potrebbesi agguagliare a parole, e così fa ch' essi medesimi ne sentono nell' anima tutta la pietà o tutta l' orridezza. Cosa evidente si è che questi figurati modi, siccome quelli che sono assai potenti di brevità e di efficacia, servono mirabilmente all' Unità.

Stimo soperchio il dire che se qualche malaccorto si ponesse in cuore di voler tentare con disteso sermone di ritrarre uno di quei fatti, che vincono la possibilità dell' arte del dire (lasciando stare che opererebbe indarno), converrebbe ch' egli sformatamente moltiplicasse in sue amplificative parole, e che quindi dissipasse e disperdesse l' attenzione de' suoi leggitori: il che tornerebbe a gravissima offesa del principio formale della Bellezza.

Fra le figurate maniere, di cui in genere ho fatto motto, entra per avventura innanzi a tutte il mirabile artificio del silenzio. Certa cosa è che non avvi eloquenza che pareggiar possa l' efficacia d' un assennato, opportuno e ben confacevole silenzio: tutta la potenza della più alta ed ingegnosa facondia è nulla, veramente nulla appetto alla ineffabile virtù di lui. E chi è, per atto di esempio, che non ammiri l' incomparabile forza del silen-

zio di Didone, quando Enea nell' ampia selva, che del Pianto è nominata, lei vide, lei rimirò, a lei favellò con quella dolce, affettuosissima tenerezza, che avrebbe ammollito il più duro cuore? Per certo lingua mortale non potrebbe pure a mezzo significare quella varietà d' intensissimi affetti, che espresse quasi in un attimo quella disdegnosa col suo grave, altero, invincibile silenzio; si ponderino i seguenti versi, e assai meglio si parrà la cosa:

Demisit lacrymas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido! verus mihi nuntius ergo
Venerat, extinctam ferroque extrema secutam.
Funeris heu tibi causa fui! Per sidera juro,
Per superos, et si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, Regina, tuo de littore cessi.
Sed me jussa Deûm, quae nunc has ire per umbras
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi
Nunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod alloquor, hoc est.
Talibus Aeneas ardentem et torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat;
Illa solo fixos oculos aversa tenebat;
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum (1).

(1) Aeneidos Lib. VI.

Come agevolmente si vede, fassi molto maggiore l'efficacia del silenzio, allora quando lo scrittore, attenendosi a legge di decoro, ritrae a parole il portamento, gli atti, lo sguardo della persona, che combattuta e vinta da affetti si tace. E di vero, quanto di aiuto e di rincalzo non viene al silenzio di Didone da quel notare, che fa Virgilio, ch' ella *torva lo rimirò*, e ch' ella

> . . . . *solo fixos oculos aversa tenebat,*
> *Nec magis etc.* ?

Io per me non entrerò a mostrare (chè non sarebbe conforme al mio fine) come avvi un silenzio, ch' è più maestoso e più sublime d' ogni orazione, come insegna egregiamente Dionisio Longino (1); bensì dirò che per l' artificio del silenzio si possono in un subito e potentemente far sentire al cuore altrui quegli arcani affetti, i quali assai debolmente e con assai lungo parlare appena adombrar si potrebbero per l' arte del dire.

E qui lasciando dall' un de' lati le passioni di cruccio, di furore, di vendetta, di terrore, di disperazione, che tutte ad una ad una ed anche tutte insieme unite possono per l' artificio, di che parliamo, trasfondersi in

(1) *Trattato del Sublime di Dionisio Longino, Sezione IX.*

un attimo nell' animo altrui, chi non sa che il Silenzio colla segreta sua favella pare che si piaccia di soprastare alla più elaborata facondia nel servire e all' angelico candore dell' innocenza, e alla cara delicatezza del pudore, e alla gentil tenerezza del moral decoro, e alla dolce mestizia della compassione, e alla grave dignità del senno?

Moltissimi esempi si potrebbero arrecare, che piena fede acquisterebbero a quelle che dico. Pongasi mente al Canzoniere del Petrarca, e vedrassi che ben mille e mille delicatissimi e teneri affetti, ai quali l' Eloquenza con tutti i mezzi, che le son propri, mal sarebbe bastata, possonsi, per l' arcana virtù d' un opportuno silenzio, efficacissimamente mettere nell' animo altrui; e vedrassi ad un tempo che fra tutti gli artificiosi modi che tornano profittevoli all' Unità, niuno per avventura è secondo alla tacita virtù del silenzio.

XV.

La Natura, disse Galilei, *non opera coll' intervento di molte cose quel, che si può fare col mezzo di poche*. Questa legge, la quale, come ben si comprende, è parimente una di quelle che sono subordinate al su-

premo principio dell' Unità, due cose in sè medesima racchiude: l' una è *la semplicità de' mezzi in ordine al fine*, l' altra è *il dir molto in poco.* Di quella e di questa dirò brevemente, secondo mio usato.

Lo scrittore, al quale sia veramente a cuore di attenersi alla forma della Bellezza, dee studiarsi di conseguire il fine, che si propone, con quella semplicità di mezzi, che si può maggiore, secondochè si confà al fine medesimo e a tutte le circostanze. E qui vuolsi notare che quei mezzi, che meritar si potrebbono lode di semplicità rispetto ad un fine accompagnato da alcune circostanze, quei medesimi potrebbono aversi per disadatti e avviluppati rispetto al fine medesimo circoscritto da altre circostanze. Insomma, non *assoluta* ma *relativa* vuol essere la semplicità, di cui ora favellasi, quale si è appunto quella, con che provvedutamente opera la natura. E chi è che internandosi col pensiero nell' arte perfettissima di lei, non comprenda che i mezzi, ch' ella pone in opera, hanno quella maniera di semplicità, che in tutto e per tutto si accorda alle peculiari qualità che contraddistinguono il fine da lei voluto? E chi è parimente che non comprenda che i mezzi quanto più nella loro semplicità sono propri del fine e ad esso

ben contemperati, tanto più tornano efficaci e tanto più cooperano a quella Unità, ond'è la Bellezza? Non è inopportuno in questo luogo il considerare che veramente ingenito nell' animo nostro è il desiderio della semplicità de' mezzi in ordine al fine. Per questa ragione appunto l' intelletto nostro in sè medesimo gode, quando per via diritta, facile e piana gli vien fatto di apprendere qualche notabile vero; e per questa ragione medesima ci sentiamo commossi ad impazienza e a sdegno allora che lo scrittore per sentieri tortuosi, lunghi, inviluppati ci mena colà dove agevolmente pervenir si potea per retta ed espedita via. Onde ben si comprende che coloro, i quali, scrivendo, antepongono gl' intricati avvolgimenti d' un laberinto al facile ed espedito cammino, che aprivasi loro dinanzi, non solo pongono in non cale la legge dell' Unità, ma adoperano contra la naturale propensione dell' animo nostro. Se alcuno, dice un moderno filosofo, ci propone un problema, e se, a venirne felicemente a capo, ci occorrono alla mente due modi acconci tutti e due alla risoluzione, l' uno semplice e breve, l' altro complicato e lungo, chi senza star punto infra due, non prepone naturalmente, in parità di circostanze, il primo al secondo?

All' osservanza di questa importantissima legge è necessario che lo scrittore con filosofico acume s' addentri a tutt' uomo nella profonda considerazione del fine, che si propone; e la perfetta comprensione del fine gli metterà innanzi con mirabile chiarezza quei mezzi, che sono ad un tempo più semplici, più intimi, più naturali, più efficaci.

Quanto è all' arte di *dir molto in poco*, arte bellissima, che serve ad Unità ed insieme ad allettamento, ad attrattiva, a dilettazione de' lettori, conviene che lo scrittore sia dotato non solo di molta dottrina, ma di sagace discernimento e di ottimo giudicio. Essendochè mentre egli va spaziandosi con indagatore pensiero per entro la materia dell' opera sua, è mestieri che, senza mai tralasciare ciò ch' è necessario, senza mai ammettere ciò, che al tutto è superfluo, faccia una giudiziosa eletta delle cose principali, delle cose più proprie, di quelle che sono più feconde di senso e ad un tempo più atte ad irradiare l' intelletto del lettore; dimanierachè possa dirsi ciò, che Plinio affermò di alcune eccellenti pitture: *plus intelligitur quam pingitur*. Deve pure scegliere tutti quegli accessorii, che hanno virtù di agevolmente recare il lettore a quelle idee e a quei giudizii che servono al pieno e perfetto

comprendimento della materia, di cui egli tratta. Nè in ciò fare, dev' egli darsi a credere che i suoi leggitori sieno assai potenti e perspicaci d' ingegno, nè deve pretendere ch' eglino usino molta intensa attenzione, o da più della commnnale.

L' arte di dir molto in poco senza fare ostentazione d' ingegno, e senza indurre stanchezza ne' leggitori è, dirò così, lo spirito animatore delle scritture; non solo perchè conduce i leggitori a raccogliere agevolmente in unità di concetto tutte quante le cose, ma perchè desta ad attenzione i' medesimi, e porge loro eccitamento a recare in atto le loro intellettuali facoltà; il che non è mai senza squisito diletto. E nel vero, avvedendosi eglino che non pure intendono le cose espresse dall' autore, ma che loro vien fatto di allargarsi nella materia col pensare a di molte cose non espresse da lui, prendono di sè non basso concetto, e sperimentano così il più delizioso e caro affetto che uom possa provare, quale si è quello della propria intellettiva capacità. Senzachè lo scrittore, che sa dir molto in poco, mostra di avere per da qualche cosa i suoi lettori, e per siffatto modo e' si procaccia la loro benevolenza; della quale molto debb' essere tenero colui che scrive, se già non si proponesse di dire

al suo libro, come pare che ben molti oggidì si propongano di fare:

... *tineas pasces taciturnus inertes* (1).

XVI.

La natura opera non per salti ma per gradi; questa verità, che risplende della viva luce dell' evidenza, mi reca alla mente quella sapientissima legge, che può denominarsi la legge della Gradazione. I romantici, i quali vorrebbono a loro posta dominare anzi tiranneggiare la natura, si ridono così di questa come di ogni altra legge; liberi di sè medesimi, quali presumono di essere, pazzescamente pretermettono tutte le cose intermedie, che a congiugnimento o a connessione sono necessarie; di che costringono i pazienti lettori alla fatica anzi allo sforzo di trapassare per salti dall' una all' altra cosa, comecchè l' una cosa e l' altra sieno disparate oltre ogni stima. Non è chi non vegga che il modo tenuto dai romantici è al tutto contra natura: essendochè la Gradazione è legge naturale, moderatrice non pure di tutte le cose di fuori, ma eziandio delle facoltà del nostro spirito animatore:

(1) *Horat. Epist. 21, Lib. 1.*

nè ci ha medesimamente chi non vegga che il trapassare cosiffatta legge riesce, forse più che altra cosa mai, a rompimento di quel legame, per lo quale la varietà riducesi alla unità. Lo scrittore, che non voglia matteggiare co' romantici (e chi mai dee volere?). attengasi assennatamente alla legge della Gradazione; nè mai da essa per folle vaghezza si diparta; dico *assennatamente*, non forse, trascorrendo egli al troppo, allo stringato, al pedantesco, gli si dovesse, non senza suo biasimo e vituperio, appropriare questo verso:

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Chi ha senno e discrezione non penerà certo a vedere che la Gradazione non vuol sempre essere d'un modo o di una misura: ella ama quando più quando meno di allargarsi o di restrignersi, secondochè porta la specifica diversità delle opere letterarie. Senza fallo mostrerebbe di tener del semplice anzi che no chi dicesse che, il filosofo, l'oratore ed il poeta debbono senza differenza di sorta alcuna attenersi ad egual misura di Gradazione. E chi è che, internandosi in sè medesimo con indagatore pensiero, non comprenda che quella misura di Gradazione, la quale è propria dell' intelletto nella ben col-

legata serie de' suoi raziocinii, è senza comparazione assai più ristretta di quella, a cui naturalmente attiensi il cuore nel succedersi che fanno l'uno all'altro gli affetti? Chi è che non comprenda che quella misura di Gradazione, a cui suol attenersi il cuore umano, è più ristretta, o, come altri direbbe, meno larga di quella, a cui di sua natura uniformasi l'immaginativa nella rapidità de' suoi liberi voli? Il perchè ho per costante che tutti coloro, i quali giudicano delle cose, secondochè elle sono in sè medesime, converranno in questa sentenza: la Gradazione, a cui deve nelle opere sue conformarsi il filosofo, è, oltre ogni comparazione, di una misura assai più ristretta di quella, a cui deve attenersi l'oratore; e la Gradazione, a cui questi deve attenersi, è di una misura più ristretta, o, se vogliasi, meno larga di quella, che debb'essere regolatrice del poeta. E chi è mai tanto offeso da ignoranza che non sappia come *intelletto, cuore* e *fantasia* hanno ciascuno diversa legge? Sì, la Gradazione deve in tutto commisurarsi colla natura de' letterarii componimenti, e perciò colle specifiche varietà del carattere filosofico, dell'oratorio e del poetico. E per discendere con esempio dall'universale al particolare, chi non sa che la Gradazione, che si addice al-

l' Ode, vuol essere assai più larga di quella, che alla Canzone petrarchesca si conviene; e che quella, che si confà alla Canzone petrarchesca, vuol essere assai più larga di quella, che al Discorso oratorio è convenevole? Perciò molto giudiziosamente e da squisito critico disse il Costa nella sua Arte Poetica:

« . . . . Un volto solo
L' Ode non ha, volubile e bizzarra
Par che cammini senza legge; finge
Mirar talvolta a un segno, e a un altro intende.
Biasmo eterno a colui, che a misurati
Passi nell' Ode sua timidamente
Procede o magro storico, o sottile
Loico, o loquace tumido oratore.
Del Filicaja le canzoni io lascio
E leggo Tullio (1). »

Fosse piacer di Dio (mi si consenta una breve digressione) che a queste sensatissime parole:

« Del Filicaja le canzoni io lascio
E leggo Tullio »

ponessero mente alcuni facitori di versi, i quali nelle loro Canzoni, ch' essi bonariamente chiamano alla petrarchesca, tengono quel modo di Gradazione prosaico, pedestre, pedantesco, che senza fallo assai caro dev' essere a Morfeo!

---

(1) *Sermone II.*

XVII.

Tutte le cose, di che è ammirabile l'Universo, tutte le une rispetto alle altre trovansi in quel luogo, che secondo la natura e l'officio loro si affà alle medesime. In ciò propriamente dimora quell' *Ordine*, che in ogni parte dell' Universo a maraviglia risplende: onde sapientemente il nostro Poeta parlando di Dio creatore disse:

« Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant' ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira (1). »

L'ordine, giusta l'avviso de' filosofi, è una ragionevole disposizione delle cose nella estensione dello spazio o nella successione del tempo; la quale definizione non differisce granfatto da quella, che recò il grande Agostino: *est parium dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio* (2). È noto a chicchessia che molti e tutti stupendi sono gli effetti, che dall' ordine procedono; io qui, per iscriver breve, ne toccherò alcuni senza più. Innanzi tratto vuolsi considerare come in virtù dell' ordine quelle cose, che,

(1) *Paradiso, Canto IX.*
(2) *De Civit. Dei, Lib. XIX, Cap. XIII.*

riguardate da sè, sembrano quasi da nulla e al tutto in vista spregevoli, poste che sieno avvedutamente insieme con altre in confacevol luogo, pare che facciansi di sè stesse maggiori ed acquistino pregio di avvenentezza e leggiadria. E qual fiore, esempigrazia, è mai tanto povero e sparuto, che posto avvisatamente allato ad altri, che pompeggino di vaghezza, non acquisti grazia di decoro, e non concorra alla formosità di mirabil serto? Nè solamente, per una ben ordinata collocazione, le cose avvantaggiansi di pregio e tutte fanno di sè medesime più bella mostra, ma esse, comecchè varie a maraviglia, acquistano una cotale reciproca attrattiva, per la quale si congiungono amichevolmente l'una coll'altra, insieme si collegano con sì stretto vincolo, che ne torna un perfettissimo Tutto, in cui la varietà riducesi mirabilmente ad Unità. Onde viene poi che le cose con opportuno ordine disposte agevolmente e non senza diletto sieno comprese. Giova qui ricordare che là dov' è l'ordine, non avvi parte che acconciamente non si conformi al tutto, non avvi parte che mal colle altre si accordi; che là dov' è l'ordine tutte le parti unificansi nel tutto; che là dov' è l'ordine, ivi tanto o quanto si pare la Bellezza.

Anzichè allegare gli egregi insegnamen-

ti, i quali intorno all' osservanza della legge dell' Ordine ci lasciarono i Maestri, che vanno per la maggiore (insegnamenti che già sono noti ad ogni studiante), piacemi, così a fidanza, di recare sotto brevità alcune norme, alle quali, secondo me, ragion vuole che si attenga ogni scrittore che non abbia a sdegno questa prestantissima legge.

Si disse già che l' Unità del Tutto nell' esecuzione dipende dall' Unità del Fine nell' intenzione; perciò ogni autore deve innanzi tratto con accuratissima precisione determinare il fine, che intende di conseguire; nè deve inosservate lasciar passare quelle circostanze, comecchè minime, le quali indur potrebbero qualche modificazione nel fine medesimo.

Appresso, dee con profonda meditazione internarsi nel fine, che si è proposto; nè rimanersi dal meditare infinattantochè alla mente sua non si presentino chiari e distinti i mezzi di ogni maniera valevoli al fine, secondo appunto che si è detto altrove.

Mettendo poi in iscrittura le cose, così come furono da lui pensate e ripensate, non solo potrà di esse ad una ad una estimar il valore librandole, dirò così, con giusta lance (essendochè la scrittura mirabilmente serve alla ponderazione ed all'analisi de' pensieri),

ma eziandio potrà studiare quella convenevole misura, o quell' ordine, che dev' essere fra le parti verso di sè e fra le parti e il tutto. Essendochè lo schieramento delle cose ridotte sulla carta in visibili parlari dà opportunità allo scrittore di fare ben molte e molte considerazioni assai profittevoli al perfetto eseguimento dell' Ordine.

Per esse innanzi tratto potrà distinguere le parti dell' opera in più specie, esempigrazia, in principali ed accessorie, dirette ed indirette, secondochè le parti fanno l'ufficio di mezzi diretti o indiretti, di principali od accessorii.

Per esse vedrà che quelle parti che hanno eguale dignità ed efficacia debbonsi l' una all' altra subordinare.

Per esse vedrà che le parti acconciamente si dispongono quando si fanno servire a quel fine particolare a cui elle sono indirizzate (Summa ad Gentes: Unaquaeque res optime disponitur cum ad suum finem convenienter ordinatur. Cap. 1. Quod sit *officium sapientis*). Si guardi al fine proprio di ogni parte, e allora si potranno le parti disporre in modo che il fine proprio dell' una sia mezzo al fine proprio dell' altra.

Per esse vedrà che nella disposizione si dee sempre mirare all' efficacia delle parti,

considerate da sè, in quanto è efficacia del Tutto. « In omni composito bonum non est hujus vel illius partis, sed totius. »

Per esse vedrà se le parti abbiano fra loro quella proporzionata misura che si confaccia alla unione; forse si accorgerà che l'una parte ha del soverchio, e che perciò bisogna levare qualcosa, che l'altra riesce manchevole, e che perciò qualche cosa vuolsi aggiugnere.

Per esse vedrà dove ogni parte faccia miglior prova, dove l'una ajuti l'altra, e tutte spicchino concordemente ad utilità ed efficacia del Tutto. Vedrà che ad ottenere quella ben ordinata collocazione, in virtù della quale tutte le parti si collegano in una perfetta Unità, è talora mestieri porre fra l'una parte e l'altra alcune cose intermedie che acconciamente servano a congiugnimento o a connessione. E quante cose non vedrà un ben sagace osservatore, le quali pur sono necessarie ad ottenere una felice unione delle parti? Qui non fo menzione di quelle particolari avvertenze che hanno rispetto e alla qualità della materia, e al fine dello scrittore, e al modo della trattazione, e alla condizione de' lettori a cui l'opera è indirizzata; mi passo di ciò, che appartiene al lodevole uso del metodo analitico e del

metodo sintetico; mi passo degl' insegnamenti filosofici rispetto all' ordinamento od *associazione delle idee*, e massime rispetto a' *principii* della *similitudine* e della *causalità*, a' quali spesso si attiene la detta *associazione*.

Fra le altre considerazioni, che occorreranno alla mente del giudizioso scrittore, per certo non sarà pretermessa questa di cui ora fo motto. Ordinando egli le parti, secondo quei rispetti, che l' una ha coll' altra, e che tutte hanno col Tutto, vedrà che a doverle collegare sì intimamente che non appaja nè poco nè punto la loro unione, vuolsi dare ad esse una convenevole *configurazione*. Per questo vocabolo voglio significare quella peculiare forma, quella confacente modificazione e, dirò così, quella speciale piegatura, per la quale l' una parte quasi naturalmente s' intrometta nell' altra, e tutte insieme si congegnino e commettansi per sì fatto modo, che non sembrino già più parti distinte, ma un solo perfettissimo Tutto. Possono servire alla *configurazione* quelle idee intermedie, che conferiscono alla connessità delle parti, e sono assai giovevoli alla Gradazione; possono pure servire tutte quelle ingegnose maniere, che attenendosi all' ordine logico cagionano quei passaggi, che sono detti artificiali.

Tralascio parecchie cose, che per sè stesse senza fallo si parranno dinanzi all'intelletto dello scrittore, e dico senza più che allora si dovrà avere per ben ordinata la collocazione delle parti, quando l'una aprirà la via all'altra, quando l'una inviterà a sè l'altra e le appresterà convenevol luogo, quando l'una si avvalorerà dell'altra, e quando tutte, secondo la loro natura, mireranno concordevolmente alla perfezione, all'efficacia, all'unità del Tutto. Abbiasi maisempre presente all'animo la sentenza di Agostino: *omnis pulcritudinis forma Unitas est*; e si pensino e ripensino queste gravissime parole del medesimo Agostino: *omnia quanto magis ordinata sunt, tanto magis utique bona sunt* (1).

XVIII.

Chi è dotato di quel perspicace discernimento o criterio, in che sta il *buon gusto*, non penerà di certo a comprendere che tutte le regole, di cui si è toccato di sopra, sono da mettere in opera secondochè vuole la cara virtù della *Naturalezza*, senza la quale ninna cosa potrà mai esser bella. Vuolsi ben

(1) *De Nat. Bon. Cap. 3.*

considerare che l' uomo è siffatto che, solo della naturalezza in tutte cose si piace, che ella sola gli entra nell' animo e soavemente tira a sè i suoi affetti; e ciò tanto più, quanto essa è più schietta e solamente di sè stessa adorna. E chi è che non intenda per prova questa verità? Chi è che non abbia a sdegno ed in dispetto ciò, che visibilmente mostra lo studio, la fatica, lo sforzo dell' arte? Chi può patire, per esempio, quei galanti ganimedi, che attillati ed azzimati fanno affettatamente ogni cosa, e nell' andare, nello stare, nel portamento, nelle parole, nel silenzio sono tutti misura, tutti artificio? (Veggasi il Castiglione).

Certo, venendo al punto, di che ora vuolsi trattare, ognun comprende che là dove tanto o quanto si pare l' artificio dello scrittore, ivi è tanto o quanto impedimento a quella Unità di composizione, ch' è la forma della Bellezza; imperciocchè ogni artificiosa maniera, che sia palese, è ne' lettori disviatrice di attenzione e generatrice di sospizione. E stando la cosa in questi termini, come potranno eglino facilmente raccogliere e collegare le cose in quella Unità, da cui è l' efficacia? E per toccare qualcosa della sospizione, chi non vede che ad ogni palese artificio si arresta l' attenzione de' lettori, i

quali, recandosi poi sopra di sè, s' inducono a credere che il soggetto, cioè la materia del discorso sia in sè stessa manchevole di quella forza e virtù, che le vuole attribuire lo scrittore? E ciò solo non basta a far tornare a niente ogni più studiata opera letteraria? Senzachè la palese artificiosità, se ben si considera, riesce molte volte, e forse sempre, ad interrompimento di Unità nel discorso in sè medesimo riguardato, della qual cosa avrei in pronto ben molti e molti esempi. Lascio da parte la noja e il fastidio, di cui è cagione a' pazienti lettori il troppo ricercato e squisito studio; lascio stare altre cose a queste simiglianti, e dico che molto egregiamente favellò Ovidio quando disse:

Si latet ars prodest, affert deprensa pudorem,
Atque adimit merito tempus in omne fidem (1).

Abbiasi a mente che l'artificio è un mezzo di tale maniera, che in tanto è perfetto in quanto cela sè stesso, che in tanto è efficace in quanto è segreto, che in tanto è mirabile in quanto sembra semplicissima e schietta natura. Perciò l'Ordine e, in generale, ogni eseguimento de' precetti dell' arte deve avere sembianza di naturalezza e, quasi direi, di negligenza e di sprezzatura.

(1) *De Arte amandi, Lib. 2.*

Molto saviamente il Castiglione (Cortigiano), investigando onde nasce la *grazia*, dice che vale più che altra cosa « *fuggir* quanto più si può e come un asprissimo e pericoloso scoglio l'affettazione; e per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà; onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario lo sforzare, e, come si dice, tirar per li capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa per grande ch' ella si sia. Però si può dire quella essere vera arte che non appare essere arte. »

Infelice colui, che violentando la materia, che ha fra mano, impedisce ch' ella si venga naturalmente svolgendo in quel modo che più le sarebbe conforme secondo il fine, a cui è ordinata! Quel voler costrignere, come alcuni fanno, le cose ad accomodarsi ad un prefisso regolo, quel volere ad ogni modo uniformità di compartimenti, egualità di proporzioni, regolarità sistematica è proprio un voler misurare ogni cosa colle seste della pedanteria, è nè più nè meno un vio-

lentar la natura, non che uno stancar la pazienza de' più benigni leggitori. Lodevole è quel componimento, ove pare che la materia prenda da sè stessa quella forma e qualità, che risponde al fine; ove le parti vengonsi di mano in mano dispiegando in un modo che sembra tutto semplice, facile e quasi nato da sè; ove il ragionamento non si direbbe dettatura dell'ingegno, ma un naturale manifestamento, che la cosa faccia di sè medesima; ove l'unione e tutta la costruttura pare non un portato dello studio, ma un effetto del caso, o, dirò così, uno spontaneo andamento della stessa trattata materia. Ondechè ben si può affermare che perfettisima è quell'arte, *quae non sapit artem!* che ammirabile è quell'opera, ove tutto è Naturalezza, cioè ove

L'arte che tutto fa, nulla si scopre!

E appunto perchè non *si scopra l'arte che tutto fa*, viene assai opportuna una certa specie d'incuria, una cotale apparente noncuranza dell'arte, in somma una certa libera maniera che, dirò così, arieggi alla sprezzatura. Il che ben comprese Cicerone quando disse che avvi una cotal negligenza, che avanza di pregio ogni diligenza; e a ciò senza fallo alluse Plinio allora che favellando di un oratore scrisse: *nihil peccat nisi quod*

nihil peccat (1). Siffatte maniere di apparente noncuranza, che appellar si potrebbero dissimulatrici, in tanto sono lodevoli in quanto sono mezzi acconci a nasconder l'arte; e ben a ragione quei lettori, che per entro le cose mirano col senno, possono di quello scrittore, che per conseguire il fine dell'arte fa sembiante di metterle in non cale, dire con tutta verità:

Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

« Celebratissima (così il Bartoli) era la perizia degli antichi scultori d'Egitto. In prova dell'essere miracolosi nell'arte, mandavasi fino a quaranta di loro, abitanti in diversi luoghi, un rustico pezzo di marmo, e in disegno quel che ne doveano fare; ed era un particolar membro o parte d'una statua; a chi l'uno de' piedi, a chi il fuso della gamba, a chi mezzo un braccio, o una punta di spalla, o il collo, o il capo; in somma una quarantesima parte di una statua; con a ciascuno in disegno quel pochissimo atteggiamento, quella piegatura, quel risalto che dovea esprimere la sua parte. Lavorato

(1) Plin. Iun. Lib. IX, Ep. XXVI.

che tutti avevano il loro pezzo, l'inviavano al Re; e con solo accozzarli insieme e commetterli l'uno all'altro, ne riusciva una statua così ben misurata e unita, com' ella fosse da principio scolpita tutta intera, di poi smembrata e ora ricommessine i pezzi (1). »

Quello, che qui si dice rispetto ad una statua, serve a capello al mio intendimento. Le parti di un'Opera letteraria debbono essere tali per la loro natura, per la loro qualità, per la loro grandezza, per la loro forma, pel loro atteggiamento o per la loro piegatura, insomma per ogni loro proprietà, che col solo commetterle l'una all'altra ne riesca un Tutto intero, perfetto, uno, ove non si paia nè ombra di commessura, nè studio di disposizione, nè artificio d' invenzione, nè segno alcuno di accuratezza. Ad ottenere ciò, è necessario che nella mente dell' autore Uno sia il pensiero dominatore, che a sua posta signoreggi, indirizzi e governi ogni altro pensiero. E dominatore, e dominatore assoluto, dev' essere il pensiero de fine dell'Opera; da esso dovranno dipendere tutti i pensieri de' mezzi, pensieri che, se-

(1) *Ricreazione del Savio, Lib. 1, Cap. IV.* — Di questa cosa, che viene contata da Diodoro Siculo *(Lib. 1, parte 2, cap. 6)* ben avvisatamente dice il medesimo Bartoli: *vi bisogna tanta fatica a crederla, come a farla.*

condo la loro maggiore o minore efficacia e nobiltà, possono essere più o meno ragguardevoli, più o meno prestanti. Sì, tutte quante le parti dell'Opera, sieno elle principali o accessorie, tutte fino alle minime, fino a' concetti, fino alle semplici proposizioni, fino alle frasi, a' vocaboli, debbono quanto alla loro natura, all' ordine loro, e ad ogni loro qualità dipendere dall' unità del pensiero dominatore; e per questo modo l' Opera sarà tutta veramente animata da spirito vivificatore, cioè da quello spirito di Unità, in cui propriamente consiste la forma della Bellezza: *Omnis pulcritudinis forma Unitas est.*

Non ho parole che siano tante a significare a mezzo la necessità del pensiero dominatore, in chi intende a scrivere qualche componimento! Ove siavi un pensiero effettivamente dominatore di tutti i pensieri, cioè un pensiero principale che a sè subordini tutti gli altri pertinenti ad un' Opera letteraria, più o meno si vedrà Unità: e l' Unità sarà perfetta quante volte il pensiero dominatore sia sempre operante, sempre vigile, sia perspicace, sia penetrativo, sia tenero dell' ordine, vago della semplicità, sollecito della naturalezza. Colui che non ha grande comprendimento, colui che non è ca-

pace di lasciarsi signoreggiare da Unità di pensiero, colui che non ha fermezza di mente, che si lascia agevolmente distrarre in curiosità, colui che si lascia attirare ad ogni nuovo pensiero, in somma l' uomo leggiero, incostante, vario non. è atto all' arduo officio di scrittore.

Per queste cose chiaro si vede in che appunto stia quell' Unità che denominasi sintetica, o di composizione, o di aggregamento, o di ordine, o di fine; e si vede pure che tutte o certo quasi tutte le cose che si sono venute dicendo, accennano ad alcuni modi da tenersi dallo scrittore affine di conseguire nelle sue opere siffatta Unità.

XX.

Questo principio: l' *Unità nella varietà costituisce la bellezza,* comprende, come già si disse, tanto i precetti appartenenti alla *forma*, quanto i precetti appartenenti alla *materia;* i primi si riducono alla *Unità,* i secondi alla *Varietà.* Si è parlato della Unità, in quanto è forma della bellezza, cioè di quella Unità che dicesi di composizione, di congiugnimento, di aggregazione, di ordine, di fine: e sottosopra si sono toccate le cose più principali che ad essa si attengono.

Ora si vuol parlare della Varietà, in quanto è materia della bellezza medesima; e tra per quello che si è detto e per quello che si dirà fia cosa manifesta che l' inesione della Unità nella Varietà costituisce la Bellezza.

Chi non è schifo d' internarsi con investigatore pensiero ne' requisiti della Bellezza, non penerà ad accorgersi che tanto più bello ci apparisce un oggetto, quanto maggiore, secondochè porta la sua natura. è la varietà delle idee, che ci reca alla mente. e quanto più agevole riesce alla mente medesima il ridurre in perfetta unità di concetto le idee, che le si appresentarono. Il perchè ben si apposero quegli scrittori di Estetica che fermarono questo punto: dalla maggiore o minore ricchezza della varietà nella materia, e dalla maggiore o minore perfezione della Unità nella forma procede indubitatamente la più o la meno bellezza degli esseri. Io qui senza entrare in sottili ragionamenti mi ristringo a dire che rispetto alla bellezza delle opere artificiali non che de' letterarii componimenti è assolutamente necessaria la Varietà. E chi è mai tanto offeso da ignoranza che non comprenda come l' Unità formale presuppone di sua natura la Varietà materiale? Oh potrebbe forse

introdursi la forma dell' Unità in una materia che fosse per ogni rispetto semplicissima, cioè a dire che schiudesse da sè ogni varietà di parti, ogni moltiplicità di perfezioni, ogni pluralità di attributi? Perciò tutti i savi si accordano a questa sentenza: *dove non è varietà, ivi non può essere bellezza;* e il Cardinale Pallavicino nel suo Trattato dello Stile e del Dialogo parlando della varietà espressamente dice: *senza di lei qualunque altra perfezione non può meritare il titolo di bellezza, il quale perciò fu negato da Aristotile alle nature semplici* (1). Sia adunque lo scrittore oltremodo sollecito della varietà nello svolgere quel soggetto, di cui ha tolto a trattare; a questo fine faccia di procacciarsi ampia e perfetta cognizione di esso; ne contempli più e più volte, e sempre riposatamente, la natura e tutte per singula le proprietà fino alle più minute; sia diligente ricercatore di tutti gli accessorii, chè da essi appunto suol venire moltiplice novità di concetti e mirabile varietà; s' ingegni di vedere gl' innu-

(1) *E con ragione* (aggiugne lo stesso Pallavicino) *se parliamo delle corporali; laddove le intellettuali quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza, perchè hanno somma varietà nella cognizione, che le fa essere intenzionalmente composte di tutte le cose.* — Cap. XXIV.

merabili rispetti che le cose hanno o possono avere infra di sè, e così gli si aprirà larghissima fonte di varie idee (V. De Angelis, pag. 62), forse non pensate da nessuno mai.

E per venire al particolare, di quanta varietà non possono essere cagione le similitudini e le comparazioni? Per esse si possono convenevolmente rischiarare le cose più oscure, procacciare l' avvicinamento delle più lontane, nobilitare le vili, fiorire di bellezza le sparute, ornare di nuova luce le più comuni, e vestire ogni cosa di attraente decoro.

Importantissimo oltre ogni stima si è lo studio della varietà; e chi non sa che a tutte le nostre potenze conoscitive ella è oltremodo cara e gioconda? Essa è allettatrice dell' attenzione, essa destatrice dell'ingegno, essa ammaestratrice dell' intelletto, esercitatrice della fantasia, producitrice della maraviglia. E ciò bene a ragione; essendochè in noi è ingenito il desiderio della varietà, desiderio nobilissimo, che fa chiara fede della dignità ed eccellenza dell'animo nostro. L'uomo ordinato, com' è, a quel Bene Sommo, perfettissimo, infinito, che eminentemente comprende in sè ogni possibil bene, non può acchetarsi a' beni circoscritti; perciò è sem-

pre vago di novità, sempre desideroso di varietà, sempre cupido di mutamento; e gode più del trapassare dall' un bene all' altro, che dello starsi fermo a pochi beni, comecchè dilettevoli e giocondi. E qui vuolsi considerare che tanto potente è in noi siffatto desiderio, che quelle cose ancora, le quali per sè medesime sono spiacevoli, trovano grazia dinanzi a noi e care ci divengono per la varietà; così la vista de' deserti e l' orrore e la rigidezza delle Alpi e la furia delle tempeste ci piace assai dopo l' amenità de' laghi, la placid' aura di Maggio e le soavi delizie de' giardini. Per questa innata vaghezza appunto egli avviene che increscevole, fastidiosa e per poco incomportabile ci riesca la uniformità in tutto ciò, che assolutamente o a tempo a tempo non è necessario alla nostra natura. Perciò ben disse Omero (1):

> « . . . . Il cor di tutte
> Cose alfin sente sazietà, del sonno,
> Della danza, del canto e dell' amore ».

E il romano filosofo scrisse: *in tutte cose l' uniformità genera sazievolezza* (2); e se diam fede a Quintiliano, *le virtù medesime ne tornano a noja, se grazia di varietà*

(1) *Iliade*, Canto XIII.
(2) *De Invent.* Lib. I, XLI.

non le ajuti (1). Ma a che allegare autorità intorno a cosa, di cui ogni uomo ha di continuo un intimo sentimento? Ondechè, senza altro dire, qui farò punto esortando accesamente lo scrittore allo studio della varietà: a questo effetto usi a tutto suo potere la virtù dell' ingegno, ed abbia a mente che grande anzi sommo è quell' autore, al quale, secondochè si conviene alla natura dell'opera e al fine ch' e' si propone, vien fatto di svolgere la sua materia sì ampiamente e per sì ingegnoso e discreto modo ch' ell' abbiasi tutta quella varietà, di cui è capace. Ho detto: *per sì ingegnoso e discreto modo*, perchè mai non debbonsi trapassare queste due fermissime leggi — la varietà non deve mai trascorrere a confusione — tale dev'essere la varietà che possa agevolmente servire all' Unità. —

XXI.

La materia deve accomodarsi alla forma, e per conseguente *la Varietà vuol essere riducibile all' Unità*. A questo effetto, come di leggieri si comprende, egli è necessario che fra le moltiplici cose, dalle

(1) Lib. IX, Cap. IV.

quali procede la Varietà, non pure ci sia alcuna repugnanza, alcuna contrarietà, alcuna discordia, ma ci sieno tutte le qualità, che a queste dirittamente si oppongono, cioè quelle che conferiscono all' Unità. Ora di qual maniera, generalmente parlando, dovrà egli essere il soggetto della Varietà, a volere che questa con tutta naturalezza si accomodi alla forma del Bello? Di subito, se mal non m' appongo, la risposta si para dinanzi alla mente di chicchessia: soggetto di cosiffatta Varietà non può essere altro che la Verità. Sì, la Verità sola è da tanto; essendochè ella sola può a sua posta venirsi dispiegando in mille e mille svariate maniere, le quali l' una coll' altra si accordino, e tutte per l' appunto mirino ad un solo segno. Il perchè ben a ragione vuolsi dire con Boileau: *non è bello altro che il Vero,* in quanto che solo il Vero è suscettivo di quella Varietà materiale, che può ricevere in sè la forma dell' Unità. E in effetto, potrebbe forse il Vero essere dotato di qualità, che avessero fra sè qualche repugnanza, o fossero comecchessia l' una all' altra disconvenienti? Se volessi entrare in discorsi, che tenessero del metafisico, direi che ogni Vero (e Vero è *ciò ch' è*), o appartenga egli all' ordine de' fatti o a quello della ragione,

ha necessariamente Unità nell'essere suo, e che le qualità, comecchè moltiplici, proprie di tutto ciò, che nell'essere suo è Uno, debbono di loro natura tendere concordemente all' Unità. Ma volentieri lascio da parte cosiffatte sottigliezze, e volentieri ad allievamento di noia fo menzione di queste sentenze de' dotti, le quali consuonano alla sopraccennata di Boileau: — *senza Verità non può essere Bellezza — il Bello è un irraggiamento del Vero — dove il Vero fa di sè splendida mostra, ivi è la Bellezza.*

Qui per ischifare ogni apparente ambiguità e servire in tutto e per tutto alla chiarezza, debbo toccare parecchie cose intorno a questo vocabolo *Verità*. Molte volte la voce *Verità* si prende in senso logico e, dirò così, subbiettivo; e viene a dire *un adeguamento o una conformità fra i nostri pensieri e le cose, a cui essi si riferiscono;* giusta appunto la bellissima definizione arrecata da S. Tommaso: *veritas est adaequatio rei et intellectus*. Molte volte si piglia in senso metafisico e, dirò così, obbiettivo; e significa: *l'essere, che hanno le cose in sè stesse considerate, in quanto è conoscibile;* o, come disse l'inclito Bossuet: *il Vero è ciò ch' è.* Vuolsi pure notare che la *Verità,* presa in questo secondo significato, non

differisce granfatto dalla voce *Natura;* e i più degli scrittori hanno Verità e Natura per una cosa medesima. Che cosa è, dicono eglino, la Verità se non *ciò che è?* Che cosa è la Natura se non il tutto insieme delle cose così spirituali, come materiali, delle quali ciascuna è *ciò che è?*

Da ultimo mi pare da non pretermettere che la Verità obbiettiva può prendersi in *senso concreto* ed in *senso astratto.* Pigliasi in senso concreto, quando ella considerasi determinata e circoscritta in questo o in quello singolare obbietto, cioè a dire in individuo. Prendesi in senso astratto, quando ella considerasi in quanto largamente si spazia e si stende nelle specie e nei generi, cioè negli universali. La Verità, in senso concreto, forse amerebbe meglio il nome di *realtà,* in senso astratto ama di ritenere il nome di *verità.* Onde si vede che la *realtà* non è più che una individuazione della *verità,* e perciò ristretta a condizione di luogo, di tempo, di modi; là dove la *verità,* sebbene traluca per entro ogni *realtà,* è universale nell'essere suo, nè può patire di essere costretta a misura di tempo, a circoscrizione di spazio, nè ad altre siffatte circostanze.

Per queste poche cose agevolmente si

comprende che non havvi nè contraddizione nè contrarietà in queste maniere di parlare usate dagli scrittori: — *I nostri pensieri debbono essere veri — sempre si dee ritrarre dalla natura — la verità dev' essere l' obbietto di tutti i nostri studi — non sempre dalla realtà vuolsi fare ritratto* ecc.

XXII.

Sempre e da per tutto dee risplendere la cara luce della Verità; così ad una voce tutti i sapienti; chè solo di questa luce è di sua natura cupidissimo l' intelletto, di lei sola egli s' illustra e si abbella, solo di lei egli si appaga, e in lei sola trova ogni perfezione ed ogni bene. Senzachè solo il Vero, come già si disse, nella varietà delle sue forme è capace di quell' ordinata concordia, che mirabilmente serve all' Unità; chè solo il Vero, di qualunque maniera e' si sia, ha in sè medesimo Unità. Onde qualunque siasi la specie dell' opera, a cui lo scrittore ponga mano, qualunque siasi il fine peculiare, a cui intenda, qualunque siasi il subbietto, di che gli piaccia trattare, sempre e da per tutto (senza mai venir meno alla legge della moralità) egli deve attenersi alla Verità, sempre e da per

tutto deve imitare la Natura. E qui si noti, così in passando, che *imitare* vuol dire *far simile;* il che riesce a quella conformità de' pensieri colle cose, nella quale dimora la Verità subbiettiva. Sì, ciò che dicesi dagli scrittori, sieno essi o filosofi o storici o oratori o poeti, tutto dev' esser Vero, tutto dev' essere conforme a *ciò che è*, o quale si appalesa circoscritto in questo o in quell' individuo, o quale si pare incircoscritto nelle specie e ne' generi. Vuol egli lo scrittore mostrare, esempigrazia, l'amabilità della Virtù? S' interni con perspicacissimo sguardo in quell' *essere,* ch' è proprio di lei, e faccia l' estremo del suo potere affinchè l' idea, ch'egli se ne forma, sia pienamente conforme a *ciò che è* in sè stessa questa cara figlia del Cielo. Se ciò gli verrà fatto, saprà dare a divedere com' ella è tutta convenevolezza, tutta onestà, tutta perfezione; com' ella in quella sua semplicità adorna sol di sè stessa abbia tale e tanta bellezza, da dovere accendere in ogni anima gentile ineffabili ardori.

E quante cose non potrà egli mostrare in acconcio del natio candore di lei, dell'immacolata purezza che l' è propria, delle schiette sue grazie, delle caste sue delizie, non che della magnanimità degli ardenti

suoi desideri? In ordine poi all' inestimabile efficacia di quella bontà, per la quale ella è maravigliosamente tutta a tutti, in quante belle forme non potrà dispiegarsi l' eloquenza d' un valente scrittore? Sarebbe proprio peccato se lo scrittore *a ciò che è* volesse tramezzare alcun che di strano, di fantastico, di falso. E' guasterebbe tutto; e' disformerebbe l' egualità, ch' è propria del Vero, nè potrebbe ridurre le cose a quella Unità di forma, che trovasi realmente in ogni essere, e ch' è costitutivo essenziale della bellezza.

Descrive egli una ridente primavera, un' orribile procella, un incendio distruggitore? Tutto deve a capello adeguare quell' essere, ch' è proprio di cosiffatte cose; per modo che nel leggitore si generino quelle immagini, que' pensieri, quegli affetti, che naturalmente si desterebbero nel ben composto animo di coloro, che co' propri occhi vedessero le cose, che si descrivono.

Vuol egli rappresentare un tenero affetto, un avvenimento compassionevole, un caso avventuroso? Tutto ciò ch' e' reca in iscrittura, dee pienamente conformarsi a natura, cioè tutto dev' essere spressamente dimostrativo di quel dolce affetto, di quell' accidente pietoso, di quel caso felice, dimanierachè il

lettore abbia a dire: così nè più nè meno in tale stato o condizione l'uomo pensa, così egli parla, così si atteggia, così opera per l'appunto. In somma tutto vuol essere un'imitazione della natura, e imitazione tanto perfetta e tanto evidente che al leggitore sia forza il dire:

Non vide me' di me chi vide il vero!

Mille volte felice quello scrittore che, perspicace osservatore della natura, narrando o descrivendo checchessia, fa ingegnosamente vedere certe sfuggevoli qualità, certi minimi accessorii, certe minute circostanze, a cui forse nessuno mai pose mente, comecchè elle sieno tutte proprie della cosa, e la facciano fuor di modo notabilmente spiccare! Rispetto a siffatti scrittori chi legge non deve dire:

Non vide me' di me chi vide il vero,

ma deve dire: la più parte di coloro, i quali co' propri occhi videro la cosa nell' esser suo, videro assai meno di quello che veggo io in questa naturalissima pittura. E così, non ha dubbio, deve dire chi legge il divino Alighieri, il quale è al tutto incomparabile nel fatto del notare in ogni sua descrizione quelle ben calzanti proprietà, quei veracissimi particolari, quegli atti e movimenti espres-

sivi della cosa, i quali agli occhi de' più veggenti sogliónsi sottrarre. Si ponga mente, per via d'esempio, a questa similitudine:

« Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e il muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno (1). »

In fe di Dio, chi, da Dante in fuori, per osservare che avesse fatto, sarebbe stato da tanto di vedere e di minutamente scernere nelle pecorelle, ch'escon del chiuso, tutte quelle sì proprie, sì naturali, sì veraci proprietà, che maravigliosamente ci corrono agli occhi in questi pochi versi?

E chi pure, da Dante in fuori, sarebbe stato da tanto di dipingere al vivo la cosa, secondo l'ordine opportuno delle idee, che sarebbero venute alla mente dello spettatore? (V. Costa.)

A non dovere offendere quella conformità fra' pensieri e le cose, nella quale dimora la Verità, egli è mestieri che lo scrittore si guardi da due inconvenienti: l'uno si è di non ischiudere dall'oggetto, ch'e' tolse a ritrarre a parole, una proprietà, che gli

(1) *Purgatorio, Canto* III.

si convenga; l'altro di non attribuire all'oggetto una qualità che gli sia al tutto ripugnante. Appensatamente ho detto *al tutto ripugnante*, essendochè non si nuoce alla verità, quando si attribuiscono agli oggetti certe qualità o certi modi che, sebbene non si ritrovino effettivamente in essi, pure, secondo la naturale maniera dell'apprender nostro, si reputano quasi come inerenti ai medesimi. E chi non sa che ogni nostra apprensione o idea non pure dall'obbietto acquista naturalmente forma e qualità, ma e dall'immaginativa e dall'ingegno e dall'affetto della persona stessa che apprende? Chi non sa che l'uomo naturalmente suole tanto o quanto partecipare i suoi pensieri e le sue affezioni a quelle cose di fuori, alle quali rivolge l'animo suo? E se ciò si fa naturalmente, cioè fino a quel segno e in quel modo che la natura consente, come potrebbe offendersene la Natura o la Verità?

XXIII.

Senza il *Decoro* ogni facondia riesce pedantesca, ogni sublime concetto riesce ridevole, ogni avvenenza torna in deformità, ogni eleganza puerile affettazione; essendochè il non attenersi a legge di Decoro è proprio

un gettarsi dietro le spalle la legge della Verità, legge fondamentale quanto alla materia della Bellezza. Perchè mai, per atto di esempio, il principe dee parlare da principe, il servo da servo, l' avaro da avaro, l' artigiano da artigiano e vattene là? Perchè, altrimenti facendosi, il parlare sarebbe *uno*, la persona un *altro*, cioè a dire perchè il parlare, discordando dalla condizione e dal costume di chi favella, sarebbe al tutto privo di Verità, anzi avrebbe in sè medesimo evidentemente il falso. Cosa tanto importante si è il Decoro, che ben a ragione fu appellato *caput artis* (1); perciò tutti i Maestri concordemente ne' più efficaci modi si studiarono di metterlo in amore ai letterati ed agli artisti. Chi è, lasciando stare altre autorità, chi è che non sappia a mente questi versi del Venosino?

Intererit multum Divusne loqu. ur an heros,
Maturusne senex an adhuc florent. juventa
Fervidus, et matrona potens an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.
. . . .

(1) *De Oratore* Lib. I, Cap. XXIX. — Ed altrove: *In omni parte orationis, ut vitae, quid deceat est considerandum, quod et in re de qua agitur positum est, et in personis et eorum qui dicunt et eorum qui audiunt.*

. . *Honoratum si forte reponis Achillem,*
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis. .
Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes (1).

E qual più sconcia cosa e per un certo rispetto più degna di riso e di scherno del non servare il costume proprio delle persone che s' introducono a favellare? O veramente qual cosa più di questa atta ad accendere di nobile sdegno ogni ascoltatore? E chi può patire di vedere la Verità così malmenata e vilipesa e straziata? E pure (così non fosse!) ciò si vede spessissime volte. Quanto agli scrittori non moderni, mi passo per riverenza tacitamente di molti, e solo mi sto contento a biasimare l'autore del *Pastor Fido*, il quale, all' impazzata trasformando il costume, *a' suoi pastori* (come dice il Gravina) *pensieri per lo più da paladino e da retori, ed alle ninfe concetti anche filosofici applicando, ha in anticamera le selve, e le spelonche in accademia cangiate, e le capanne in gabinetti politici* (2). Rispetto poi

---

(1) *De Arte Poetica.* Abbiansi pure a mente questi due versi, che precedono a' sopraccennati:

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.

(2) *Della Tragedia, Cap. XXII.*

a' moderni, che vanno ciecamente sull' orme de' Romantici, mi fia assai il dire ch' e' non vergognano di metterci innanzi quando la Semplicità tutta carica di frange e di gale, che rassembra al parlare una saccente anzi una scaltra, quando la Fortezza tutta delicatura e cascante di vezzi, con discorsi pomposi e pieni di jattanza, nè tampoco vergognano di rappresentarci la Castità in lezioso sembiante da femmina di mondo. Qui per poco mi tengo che io non rechi gli scipiti e svenevoli concettini, veramente da cicisbeo, appropriati da un cotale ad Adamo, quando risentitosi del sopore vide la Donna, che il Signore gli diede a compagna.

Nulla dico di chi trasforma gli Angioli in lascivi amatori delle figlie degli uomini; nulla di chi dal pergamo, vituperosamente conculcando ogni maniera di decoro, ritrae con meretricii colori la penitente Maddalena.

Duolmi di dover dire che mal osservano la legge del Decoro alcuni egregi scrittori non romantici, allora che attribuiscono alle persone un' indole, che quantunque nella sustanza sia ad esse convenevole, pure tiene costantemente dello sforzato, dell' artifiziato, del troppo, e, dirò così, del violento. Lascio stare molte e molte cose, che pur assai be-

ne si converrebbero a questo *Decoro particolare o relativo,* e senza più prendo a toccare qualcosa intorno a quel Decoro, che suol dirsi *universale ed assoluto.*

XXIV.

Non mancano (così il Bartoli) *alla poesia d' oggidì i suoi Ovidi che, posponendo Parnaso ad Ida, i lauri ai mirti, i cigni alle colombe e a Cupido Apollo, fanno le vergini muse pubbliche meretrici* (1). Così nè più nè meno è da dire oggigiorno di molti poeti, e, colla debita discrezione, di molti prosatori e di molti artisti. Coloro, che si allargarono nelle dissoluzioni fanno ragione che alla Bellezza basti la Verità, basti la Natura; e sempre lodando a cielo la Verità, la Natura, postergata ogni ragione, si fanno beffe del *Decoro universale ed assoluto,* cioè a dire della Legge della Moralità. Io qui al detto di sopra: *non è bello altro che il vero,* aggiugnerò la sentenza:

---

(1) *L' Uomo di Lettere del P. Daniele Bartoli, Parte Seconda.*

non è bello altro che il bene, e senza troppo allargarmi e senza troppo ristrignermi verrò facendo alcune brevi considerazioni atte a mostrare che la Verità spogliata del morale decoro non può mai servire alla Bellezza.

Chi non sa che la legge della Moralità, legge naturata nella essenza dell' uomo, è moderatrice suprema di tutti quanti gli atti umani? Chi non sa per conseguente che a tutti quegli atti, onde procedono le opere dello scienziato, le opere del letterato, le opere dell' artista, stende sua ragione con assoluta sovranità questa legge naturale? Lo scienziato in quanto scienziato, il letterato in quanto letterato, l' artista in quanto artista restano forse di esser uomini? E se ritengono la natura d' uomo, come possono sottrarsi da questa legge, che all' uomo è essenzialissima? Forse l' officio dello scienziato, del letterato, dell' artista può derogare all' autorità di questa legge? Forse non sono *atti umani* gli atti dello scienziato in quanto scienziato, e così dell' artista? Abbiasi dunque per indubitato che la legge universale della Moralità dee pure governare e temperare tutti quegli atti, che sono propri dello scienziato, del letterato, dell' artista; onde ne viene che costoro, se non vogliono

ribellarsi all' Autore della Natura, debbano, *strettamente debbano* uniformarsi a cosiffatta legge, almeno quanto a' precetti negativi, che sempre ed imperiosamente divietano tutto ciò che puot' essere allettamento, invito, occasione a colpa.

E qui si ponga mente: come mai la Ragione (e nella Ragione sta la forma specifica dell' uomo) potrebbe avere per materia di Bellezza ciò, che discorda da questa legge morale, che propriamente è insita in essa Ragione? Alcuni per avventura diranno: può approvarsi dalla Ragione *teoretica* ciò appunto, che si riprova dalla Ragione *pratica*. Coloro, che così dicessero, senza forse avvedersene, cadrebbero a piè pari in quel sofisma, per lo quale hannosi per *divise* quelle cose, che sono meramente *distinte*. I principii normali dell' Estetica certamente sono *distinti* dai principii normali della Morale; ma comecchè *distinti*, gli uni non sono punto *divisi* dagli altri; dimanierachè è impossibile che fra i veri principii dell' Estetica e quelli della Morale ci sia opposizione, chè tutto in natura con mirabile magisterio di coordinazione o di subordinazione tende all' Unità del fine supremo. E, lasciando stare altre cose, chi non sa che tanto gli uni, quanto gli altri procedono tutti da un solo

altissimo principio, cioè dalla Legge eterna, ch' è l'archetipa norma di ogni Bellezza e di ogni Bontà?

Nessuno per certo dirà che giudice della Bellezza debba essere la sensualità o altra brutale passione; nè il più rozzo ginnosofista pure riputerebbe bella una pittura, bella una poesia, solo perchè essa con arti meretricie diletica il suo libidinoso appetito. E se pure *in questo secolo civile alcuno ci fosse*, che adusato alle più turpi dissolutezze fosse ardito di dir ciò, colui che non avesse bento alla tazza di Circe lo dovrebbe riputare un *Epicuri de grege porcum*, in umana sembianza. La Bellezza è cosa nobilissima, che sente del Divino, nè ha che fare colle passioni, che sono un vile e bruto gregge, cieco dell'ordine, cieco della proporzione, cieco d' ogni convenienza. Solo la Ragione è giudice della Bellezza, nè mai la Ragione potrà avere per bello ciò, che offende e offusca quel raggio di luce divina nel quale appunto consiste la visiva virtù di essa Ragione. Per la qual cosa la Verità, che non sia atteggiata di morale decoro, non sarà mai reputata bella da chi non antepone i torbidi nuvoli della voluttà al natio candore della ragione; il perchè molto sapientemente il nostro Lirico, di cui il Zimmermann disse

che alle tre Grazie ne aggiunse un'altra, e fu la grazia del Decoro, scrisse:

« . . . . non fur . . . .
Senza onestà mai cose belle o care (1) ».

E nel vero, certa cosa è che nel fine di un Essere dimora il fine ultimo di tutte le potenze o facoltà, di cui l'Essere medesimo è dotato; perciò il fine ultimo delle nostre razionali potenze è posto in quella eccelsa perfettissima felicità, ch' è da Dio, con Dio, in Dio. Ora, stando le cose in questi termini, ciò che allettando al vizio colle illecebre della voluttà o con altre attrattive torna ad impedimento di quel fine, al quale essenzialmente tendono le nostre facoltà, può egli mai essere materia od obbietto di bellezza alle facoltà medesime? Chi non comprende che tutto ciò, che torna comecchessia ad impedimento del fine, a cui di loro natura mirano le facoltà, contrasta dirittamente alla natura delle medesime? Chi non comprende che ciò, che contrasta così alla natura delle facoltà, non può mai ad esse tornare nè dilettevole, nè bello, nè caro?

(1) *Petrarca, Sonetto « Cara la vita ecc. »* Alcuni di due cose in tutto diverse ne fanno una sola; cioè tengono che il *commuovere gli affetti* e *l' irritare il concupiscibile appetito* sia il medesimo. O cieci o stolti!

Ben veggo che queste considerazioni saranno avute per di niun valore da alcuni, i quali così a poco a poco si sono disnaturati, che tutto hanno per naturale all'uomo, tranne la ragione. Ma ciò che monta? Io non presumo di farmi intendere a coloro,

« Che hanno posto nel fango ogni lor cura. »

Lascio da parte molte altre cose, e mi restringo a dire essere sentenza de' più illustri filosofi, e massime de' Platonici *che la Bellezza sia uno splendore del Bene* (1). Intorno a che piacemi di allegare queste parole del Pallavicino: *Il bello, per mio avviso, non è altro in fatti che una specie di Bene, il quale per l'eccellenza dell'esser suo cagiona o nell'occhio o nell'intelletto cognizione dilettevole di sè stesso* (2). Il medesimo Pallavicino ricorda che Venere fu, secondo gli antichi sapienti, figura non pure della Bellezza, ma eziandio della Bontà (3). Alla qual cosa io son di credere che avessero l'occhio gli scultori e i pittori antichi, i quali volendo forse insegnare che *senza*

(1) Veggasi ciò, che dice Marsilio Ficino intorno all' *Ippia Maggiore.*

(2) *Del Bene, libri quattro del Cardinale Sforza Pallavicino;* Lib. 2, Cap. XI.

(3) *Del Bene*, Lib. 2, Cap. XII. — È cosa nota che gli antichi distinguevano due Veneri: l'una *terrestre* e *sen-*

morale decoro la Verità non è bella, aveano in costume di effigiare le Grazie ornate la persona di un onestissimo velo; e tali appunto erano le Grazie, che nella sua prima giovanezza scolpì quel Socrate, che fu poscia dall' Oracolo giudicato il più savio de' mortali.

XXV.

Affinchè lo scrittore possa degnamente adeguare i suoi concetti all' essere delle cose e dare così nel segno della Verità, conviene ch' e' sappia con senno filosofico ben leggere nel gran Libro della Natura, Libro stupendo per sapienza, incomparabile per magisterio, ricchissimo per varietà, inestimabile per unità, esempio perfettissimo di arte e forma infallibile di vera bellezza.

A volere profittevolmente leggere in cosiffatto volume è necessario, oltre all' avere intelletto chiaro e perspicace, possedere

---

suale, l' altra *celeste e spirituale* (Platone nel Convito): a ciò alluse il Foscolo ne' suoi *Sepolcri*, là dove in accenno del Petrarca rivolgendo il discorso a Firenze disse:

« E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere Celeste ».

squisitezza di sentimento, non che l'abito d'un'applicatezza tranquilla e d'una ben accurata e sottile investigazione. Senzachè vuolsi possedere quella ragionevole libertà che preserva la mente da ingannevoli presentimenti, da fallaci opinioni e da tutti quei pregiudizi, che diconsi di autorità. Quanto a ciò, due cose principalmente, per mio avviso, sono da notare. La prima è di avere la mente sgombra di ogni preoccupazione, affine di potere accomodare l'intelletto nostro alle cose, così com'elle sono in sè stesse. La seconda, che la riverenza, in che dobbiamo avere i grandi scienziati, i grandi letterati, i grandi artisti, non dee condurci a credere che essi sempre siensi levati al più alto segno della perfezione. *Magni auctores......* (dice Quintiliano) *et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati ; nec semper intendunt animum et nonnunquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interdum Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videantur. Summi enim sunt, homines tamen* (1). Rispetto poi a quelle cose, che più dappresso appartengono all'ordine morale, conviene che lo scrittore addottrinato in quella filosofia,

(1) *De Institutione Oratoria*, Lib. X, Cap. 1

che sola è la vera, cioè nella filosofia cattolica, sappia assai bene ripiegare lo sguardo della mente a sè medesimo, e mirare con perspicace sottilità per entro i suoi pensieri ed affetti. Oltrediche, a voler essere sufficiente scrutatore dell' uman cuore, fa mestieri essere uomo veracemente virtuoso; chè la dottrina speculativa senza la pratica, checchè altri ne dica, poco rileva in questa bisogna.

Chi sarà fornito di tutte queste qualità, non penerà gran fatto a vedere, secondochè porta il debole nostro sguardo, la verità delle cose, le quali in questo gran Libro della Natura possono tornare opportune alla professione dello scrittore. Dico possono tornare opportune alla professione dello scrittore; chè lo scrittore non deve, dirò così, speculare il Cielo a modo di astronomo, ma sì bene a modo di nocchiero; chè l' astronomo mira le stelle per vaghezza di sapere più che mai può della loro altezza, delle apparenze, degli aspetti, de' modi; il nocchiero le rimira ma solo in ordine a reggere bene il suo corso; lo scrittore mira le cose in ordine al suo fine. Del resto, io per me vorrei che ogni scrittore, quasi e' fosse il primo, che con occhio indagatore contemplasse ciò che appartiene al mondo materiale e al

mondo morale, assai riposatamente considerasse le cose, che gli si parano dinanzi o gli vanno per lo pensiero; e vorrei che non ristringesse la sua attenzione a ciò che in esse è principale, ma la estendesse studiosamente a tutti quanti gli accessorii, fino a quelli che appena appena si lasciano vedere; chè da picciole cose viene talvolta mirabile vaghezza e una cotale attraente novità.

Di che abbiamo esempi bellissimi, inincomparabili nella Divina Commedia, i quali ci fanno chiaro vedere come l'Alighieri era, quanto ad ogni maniera di oggetti, oculatissimo osservatore di tutte quelle singularità che, mentre fanno vedere le cose nel vero loro essere, le presentano sotto un cotale aspetto che sente dell' inusato, del nuovo, del maraviglioso.

Si guardi però a tutto suo potere di non correre a giudicare; diffidi di sè stesso; vada a rilento, nè si stanchi di osservare e meditare più e più volte le cose medesime, e (che rileva assai) ponga mente alla diversità de' giudizi, che di esse porta in tempi diversi. Non è impresa certamente da pigliare a gabbo leggere il gran volume, che (come direbbe Dante) *per l' Universo si squaderna.* Felice colui, al quale considerando le cose, quando ad una ad una, quando a

più insieme, e tutte investigandole ne' loro diversi stati, ne' moltiplici loro rispetti e nella svariata loro efficacia, vien fatto di penetrare senza alcuna illusione a *ciò che in esse è*! E più felice ancora, se gli riesce di accorgersi di quelle recondite particolarità, di quelle riposte condizioni, di quelle minime circostanze di modo, di tempo, di luogo, per le quali le cose o fansi di sè stesse maggiori o paionsi da meno di sè medesime! E felicissimo, se il cielo gli è cortese di tanto, che possa cogliere la Natura in quel punto, nel quale ella mostrasi più appariscente, più impressa di quella sua schietta virtù, che sente, dirò così, del divino!

L'ammirabilità delle opere letterarie od artistiche procede il più delle volte dal rilevare che fece il letterato o l'artista *quel come momento di moto od atto peculiare, nel quale la natura suole spiegare il forte della sua attività e quasi l'ultima spressione della sua vita* (1).

Come poi lo scrittore abbia, secondo la sua possibilità, appreso questi o que' Veri, che gli sono opportuni, raccolgasi dentro sè stesso, e lasci ch' essi sotto il governo della

(1) Parole del Padre Antonio Cesari. V. *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri; Inferno, Dialogo IV.*

ragione, prendano forma dalle qualità, che sono al tutto proprie della sua mente, della sua immaginativa e del suo cuore. Ho detto: *sotto il governo della ragione*, affinchè la verità non venga mai nè poco nè punto offesa da alcun che di strano o di fantastico: ed a questo effetto, e' farà gran senno se in discreto modo, cioè nè servile nè pedantesco, si farà profitto degli avvertimenti e degli esempi de' grandi maestri e de' grandi scrittori. Così i suoi concetti saranno veri nell' esser loro, perchè conformi a natura, ed avranno ad un tempo una cotale novità per la forma dipendente dalle individuali proprietà dell' ingegno e dell' affetto dello scrittore.

Chi bene studiando la Natura si addentrerà con guardo contemplatore in quella perfettissima arte, che da per tutto mostra i suoi prodigiosi effetti, di certo si avvedrà che la Natura è, dirò così, sempre nuova, sempre la medesima, e insieme sempre ammirabilissima. Onde il sagace consideratore, che voglia fare ritratto da lei, s' ingegnerà di formare i suoi concetti per modo che sieno veri, che abbiano sembianza di novità, e che per conseguenza di attraente virtù sieno forniti.

Ciò, mi si dirà, è malagevole; ma qual

è mai quella cosa veramente bella che facile riesca? E qui, lasciando dall' un de' lati molte cose, chi non vede che la natura della mente umana è così fatta, che oltre ogni stima si piace e diletta della novità? Onde ben si appose chi scrisse:

Est.... cunctarum novitas gratissima rerum (1).

Ma chi mai sarebbe da tanto, che potesse pure a mezzo enumerare gli avvantaggi, di che allo scrittore e ad ogni artista è apportatore lo studio della Natura? Tutto ciò che può appartenere alla *materia ed alla forma della Bellezza*, secondochè si è toccato qua e là in acconcio del principio: *l' Unità nella Varietà costituisce la Bellezza*, e tutto ciò medesimamente che può appartenere alla Verità; tutto al solerte contemplatore della Natura si farà chiarissimamente palese. Nè fia mai ch' e' sia condotto ad offendere il Decoro morale, essendochè non solo non si celerà al suo sguardo quella sapientissima corrispondenza ch' è fra le leggi moderatrici del mondo materiale e quelle che del mondo spirituale sono regolatrici: ma chiaro vedrà come ogni Verità, ogni bellezza, ogni perfezione appartenente all' ordine

---

(1) Ovidius, De Ponto, Lib. III.

fisico debba essere indirizzata a verità, a bellezza e perfezione di ordine più nobile, più prestante, più eminente, cioè a dire di ordine morale; il perchè comprenderà come tutte le cose di quaggiù debbono ad ogni uomo essere scala da levarlo a Dio, Principio e Fine di tutte cose (1).

XXVI.

L' attento consideratore della Natura per certo non può ignorare che indarno fra gli esseri innumerevoli pertinenti a questa o a quella specie, se ne cercherebbe pur uno, il quale, secondo ogni sua condizione, accogliesse in sè medesimo ogni formosità, ogni perfezione, ogni bellezza; essendochè la Natura nelle specie anzichè ne' singoli individui volle che si ammirasse intera la forma e l' esempio del Bello. Qui, lasciando stare altre considerazioni, è da notare che la Natura, nella sublimità della sua sapienza, opera a norma di un concetto altissimo, immenso, sovreccellente, che di gran lunga trascende ogni nostro comprendimento; ed è

(1) Si considerino i Versi del Paradiso: *Le cose tutte quante ecc.* Canto I, e veggasi il Commento di Francesco da Buti.

pure da notare che la bellezza delle esteriori forme altro non è più che un minimo effetto delle eccelse intenzioni della Natura medesima; siffatta bellezza tanta è, e non più, quant' è bastevole a mettere nell' animo nostro una chiara idea del Bello, e a destare per essa l' umano ingegno e ad accendere per essa l' uman cuore alla contemplazione e all' amore dell'ordine morale, *termine fisso d' eterno consiglio.*

Il perchè vuolsi avere per un effetto di quell' arte nobilissima, della quale la Natura ci è cortese inspiratrice (arte nobilissima, che *facoltà inventiva* o *sintesi poetica* suolsi appellare), ogni rappresentazione od immagine di un obbietto, che sia, secondo sua specie, in tutto e per tutto perfettissimo, in tutto e per tutto ammirabile, e veracemente compiuto di ogni bellezza, che esser possa da lui. E per l' appunto da potenza inventiva e da poetica virtù si deve riconoscere l' immagine di persona interamente e perfettamente bella, di cui a ragione possa dirsi:

« Che tutte le bellezze sono in lei ».

Si comprende di leggieri che ogni opera artificiale, che in sè accolga ogni obbiettiva bellezza, è bensì *cosa ideale* se si consideri nel suo tutto così com' ella è, cioè a dire in concreto: ma è ad un tempo *cosa reale* se

si consideri nella moltiplicità delle sue parti ad una ad una riguardate. Quanto poi alla forma, cioè alla proporzione, la quale le parti in un' opera artificiale compiutamente bella debbono avere le une verso le altre, non è chi non vegga che l' idea n' è da natura, non solo per quel generale concetto dell' ordine, della proporzione, di cui è virtualmente impressa l' anima nostra, ma ancora per quell' ordine, per quella misura e proporzione che in tutte quante le cose, ond' è mirabile l' Universo, evidentemente risplende.

Ma lasciando stare oggimai cosiffatte considerazioni, dico che lo scrittore, il quale intenda a recare diletto e maraviglia colla perfetta immagine del Bello, dee, dopo risguardati con senno gli obbietti pertinenti a quella specie, che fa per lui, scegliere delle loro qualità individuali quelle, che essendo in loro genere perfettissime servono al suo intendimento; e queste tutte dee, a legge di proporzione, accogliere in un solo obbietto, secondochè vuole il principio formale della Bellezza, l' Unità. In somma dee lo scrittore, come insegna il romano Filosofo (1), uni-

(1) *De Inventione*, Lib. II. Cap. I. — Notinsi particolarmente queste parole: *Neque enim putarit* (parole di Zeusi), *omnia, quae quaereret ad venustatem, uno in*

formarsi al modo che tenne il famosissimo Zeusi, quando delle molte belle vergini di Crotone, ch' ebbe a sè dinanzi, elesse con mirabile giudicio (non senza là aggiugnere e qua levare a norma dell' idea del Bello, la quale a modo di regolatrice gli sedeva in cima d' ogni pensiero) le particolari bellezze, pel cui ben divisato accozzamento gli venne fatto di rappresentare a colori Elena incomparabile bellezza di donna.

Questo insegnamento di Tullio non differisce punto da quello di Socrate (1); questi, secondochè pone Senofonte, favellando a Parrasio, così in sentenza gli dice: « Volendo voi imitare le belle forme, egli è mestieri (da che non è agevole trovar pur un uomo, che sia in ogni sua parte compiutamente bello) che veniate da molti raccogliendo quello, che ciascheduno ha in sè di più bello. Così appunto facciamo, risponde Parrasio ». E così appunto fecero, dice il Winkelmann, tutti quei gloriosi Greci, che tanto avanti

---

corpore se reperire posse; ideo quod nihil, simplici in genere, omni ex parte perfectum natura expolivit; itaque, tanquam cæteris non sit habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi, aliquo adjuncto incommodo, muneratur.

(1) *De' Detti memorabili di Socrate*, Lib. III, Cap. X. — Veggansi pure le Vite di Zeusi e di Parrasio scritte dal Dati.

sentirono in opera di bellezza; e così appunto, possiam dir noi, fecero, seguitando l'esempio de' Greci, quei famosi Italiani, i quali colla penna, col pennello, collo scarpello ritraendo le perfettissime forme del Bello, vennero in tanta eccellenza, che per certo non saranno senza fama

« Se l'universo pria non si dissolve ».

XXVII.

A dover leggere profittevolmente nel gran Libro della Natura, e per conseguenza a dover cogliere il Vero, nima cosa è per avventura tanto utile, quanto l'investigare il come i grandi Maestri seppero valersi di cosiffatto Libro. E qui mette bene di notare che la voce *leggere* nel suo primitivo significato viene a dire *scegliere, eleggere, raccorre*; ora chi non sa che a dovere giudiziosamente scegliere, eleggere, raccorre è necessaria infra le altre cose una sicura norma? E questa appunto, se non la troviamo in noi stessi (il che è privilegio di pochi), ci verrà fatto di trovarla nel modo tenuto veramente da' classici scrittori. Per la qual cosa, colui che fornito d'ingegno e di dottrina brama di venire in eccellenza con

letterarii componimenti, dee studiare nel magisterio di quegli incomparabili autori, alla cui fama può dirsi angusto il mondo; e tenga fermo che siffatto studio gli varrà troppo meglio d'ogni altra cosa. Ciò poi massimamente si vuol fare rispetto a quelle parti delle opere loro, le quali a giudizio universale sono avute per bellissime, perfettissime, maravigliose.

Se altri, a cagione d'esempio, prende a considerare il modo tenuto da Omero, là dove descrive come al piccolo Astianatte, mentre che stava in collo alla madre, si avvicina il genitore per dargli un bacio innanzi di partire per la battaglia, in quante utili cose non sarà egli ammaestrato? L'armatura di ferro luccicante, l'equine chiome che ondeggiavano sull'elmo, la terribile visiera abbassata spaventano il pargoletto, che mettendo un grido vôlta la faccia e si nasconde in seno alla madre; cosa naturalissima e tenera al possibile! Il padre intenerito si trae l'elmo di testa, e così tutto aperto mostra le paterne sembianze al caro bambinello; questi sogguarda, leva il volto, riconosce il genitore, di subito tutto si rasserena, e con un riso dolcissimo sulle labbra amorosamente stende a lui le piccole braccia, e ne riceve i baci. Baciatolo il padre con im-

menso affetto, lo prende tra le sue mani, soavemente dimenandolo lieve lieve lo sollalza, poscia levati gli occhi al cielo, sostenendo così in alto il pargoletto, affettuosamente gli prega dal sommo Giove virtù, splendore, gloria. Ma si vegga Omero (Iliade, Lib. VI):

« . . . . . Distese al caro figlio ecc.
E il cor materno nell' udirlo esulti. »

XXVIII.

Chi mira a scrivere opere, che tengano veramente del nuovo, del grande, del mirabile, non basta che aguzzi le ciglia affine di penetrare a' più intimi sensi, che inchiude in sè il gran Libro della Natura, ma è necessario che facciasi tesoro di que' concetti comprensivi di vera grandezza e mirabile novità, i quali per una cotale felice inspirazione della natura gli si presenteranno da sè alla mente. Ella è cosa indubitata che a quando a quando, e forse più frequentemente che uom non crede, senza alcun nostro preordinato apparecchiamento, e, quasi direi, a caso, ci vanno e passano improvvisi per la mente alcuni pensieri nuovi, alti, sublimi, de' quali si può affermare ciò che sentitamente fu detto della

Dea Maestà, che come nacque fu grande. E chi è che non intenda per prova la verità di quello che dico? Chi è colui, al quale non occorrano talora grandi e maravigliosi concetti tutti raggianti di viva luce? Io per me son di credere che forse la più parte di quelle classiche opere letterarie e scientifiche, di cui mai non sarà muta la fama, abbiansi originariamente a riconoscere da quei grandi concetti, che, dono cortese di naturale inspirazione, si offersero spontanei alla mente de' loro autori. Qui torna opportuna la seguente considerazione: E in che consistono talora le più maravigliose invenzioni, in che i stupendi trovati, se non se in un cotale, dirò così, fortuito accozzamento di due o più idee, il quale si viene formando senza nostra diretta preordinazione? o al quale un caso, dirò così, fortuito porse cagione?

Ora cosiffatti concetti, i quali lampeggiando a guisa di baleno nella mente nostra, di tratto la fanno risentire, conviene afferrarli di colpo, conviene farne nota e conserva, conviene guardarli con tenero affetto, e proporli, quando si abbiano per convenevoli, affinchè eglino, qual prezioso seme, fruttino copia e dovizia di dottrina. Per siffatto modo potrà l' ingegnoso scrittore consolarsi della cara speranza d' imitare magistralmente la

natura che, come si toccò, è sempre nuova benchè sempre la medesima; e così s' allegrerà della speranza di levarsi colle opere sue sopra la comunale schiera degli autori: e la speranza sua non tornerà fallace, se e' con volontà ferma, con volontà forte, con volontà invincibile porrà questo o quel concetto, che naturalmente a lui si offerse, per termine fisso di gravi ed assidui studi. Tengasi per fermo che non è impresa da pigliare a gabbo fare opere degne dell' immortalità, opere che, secondo la frase del Venosino, sieno

... *linenda cedro et levi servanda cupresso.*

Se il *sacro Poema per più anni fe' macro* il suo Autore, che presumiamo noi, povere farfallette verso di quell' aquila, da sì forti penne? Io porto ferma opinione che il mondo si rallegrerebbe, assai più che non fa, di opere veramente belle, grandi, mirabili, se gli uomini di lettere dotati di raro ingegno non si lasciassero, come vuole la moda, distrarre in vane curiosità, se quasi puerilmente non fossero vaghi di studi sempre svariati, e se costanti nell' incostanza non ondeggiassero continuo fra mille irresolutezze. Deh usassero degnamente il loro ingegno, giovassersi del beneficio delle fe-

lici inspirazioni, di cui la natura è loro cortese; indirizzassero tutti i loro studi ad alto e nobile e glorioso segno, ed avessero alla mente che *l' irresolutezza è alla volontà quello appunto che lo scettismo è all' intelletto!*